il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale, contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettoralesco.

organo del partito comunista internazionale

Quindicinale - Una copia L. 200
Abbonamenti:
annuale L. 5.000
sostenitore L. 10.000
Conto corrente postale 18091207

Anno XXVI
N. 19 - 7 ottobre 1978
IL PROGRAMMA COMUNISTA
Casella Postale 962 Milano
Spedizione in Abbonamento postale - Gruppo II/70%

La via al socialismo è una sola quella rivoluzionaria!

PROLETARI,

La crisi che da qualche anno investe il mondo capitalistico in tutta la sua estensione, e gli sconvolgimenti ancora più profondi di cui essa non è che l'avvisaglia, recano la più clamorosa conferma delle previsioni del marxismo e della perfetta corrispondenza della sua analisi alla realtà economica e sociale moderna.

Nello stesso tempo, i partiti e i sindacati che parlano « a nome della classe operaia », ma che in un lungo percorso ne hanno rinnegato le tradizioni di lotta, spezzando anche il più remoto e formale legame con la dottrina di Marx, attuano una politica e avanzano rivendicazioni sempre più intese a conciliare gli interessi del proletariato con quelli del modo di produzione capitalistico, le cui leggi di sviluppo sono alla base della crisi presente come di tutte quelle che da oltre un secolo si susseguono, gravando con un peso schiacciante sulle spalle dei lavoratori.

Così, abbandono della teoria marxista e rinuncia alla difesa delle condizioni immediate di vita delle masse lavoratrici appaiono come un unico fenomeno e si dimostra con chiarezza sfolgorante che cosa significhi, anche nella realtà immediata, l'abiura del programma rivoluzionario che Marx condensò in poche chiare indicazioni, poste da Lenin a fondamento dell'Internazionale Comunista: riconoscimento della lotta di classe estesa fino al necessario abbattimento violento dello Stato borghese — qualunque governo ne sia alla *testa* —; *costituzione, sotto la guida del partito di classe*, di un nuovo apparato poggiante sul potere esclusivo dei proletari, organizzati in nuove forme di rappresentanza statale.

Fuori da questa via non ne esiste né una « seconda » (la socialdemocratica), né una « terza » (la nazionalcomunista o, come si dice, eurocomunista). In realtà, queste due vie sedicentemente diverse si equivalgono nella sostanza, che significa: subordinazione degli interessi storici ed anche immediati della classe operaia agli interessi generali di conservazione del sistema borghese. Come i vecchi socialdemocratici avevano ridotto il socialismo ad un « fine ultimo » che non aveva più il minimo rapporto con la politica quotidiana, così hanno fatto i partiti di origine staliniana rispetto al comunismo. Ora si va ben oltre, pretendendo che il socialismo faccia propri « valori » come il lavoro salariato, la merce, il denaro, il profitto, la divisione per aziende e per nazioni, e via via tutto ciò che caratterizza da sempre la società capitalistica.

COMPAGNI,

Questi fumi ideologici non servono che a confondere la classe lavoratrice e a distoglierla dalla lotta per i suoi veri interessi, nel momento in cui le si chiede di accettare « responsabilmente » un ulteriore peggioramento delle sue condizioni di esistenza e la si prepara obiettivamente al massimo sacrificio, quello della vita stessa in una terza guerra mondiale; né valgono a disperderli, anzi li rendono ancor più fitti, le teorie di tutti coloro che, nel reagire ad essi, si affannano a smussare i tratti inequivocabilmente accentratori, dittatoriali, monopartitici, della prospettiva rivoluzionaria comunista.

Il duplice inganno di cui il proletariato comprenderà sempre più d'essere vittima — quello borghese, che diffonde la menzogna di una società capitalistica armoniosa ed in costante miglioramento; quello socialdemocratico, che accomuna tutti i predicatori di una pacifica e graduale evoluzione verso un avvenire indistinto di pace fra le classi — rende tanto più chiaro l'unico cammino tracciato da Marx, da Engels, da Lenin, dalla Sinistra comunista:

— Strenua lotta di difesa delle condizioni di vita e di lavoro dei proletari, nel rifiuto di ogni teoria che ne subordini gli interessi immediati a quelli dell'economia nazionale, cioè del capitalismo;

— Ripudio di ogni illusione riformista, parlamentare, democratica;

— Ritorno all'integrale programma marxista di aperta proclamazione e preparazione della presa rivoluzionaria del potere e dell'instaurazione della dittatura del proletariato, unica forma possibile di « transizione alla società socialista »;

— Ricostituzione sulle sue basi dell'organo indispensabile della rivoluzione e della dittatura della classe sfruttata, il partito comunista mondiale.

Sulle misure governative

Le tecniche ultraraffinate dell'autunno sindacale

Commenteremo nei prossimi numeri le ricette via via scoperte dai Dulcamara della crisi capitalistica — i partiti, i sindacati, il governo, le associazioni padronali — nello sforzo di assestare in qualche modo l'apparato produttivo dandosi l'aria di farlo nell'equa distribuzione dei sacrifici, da tutti ritenuti necessari, fra i cittadini della Repubblica-fondata-sul-lavoro.

Un primo commento tuttavia s'impone, e riguarda le tecniche ultrasofisticate con cui i sindacati « operai » tengono bordone alla nobile gara patriottica alla salvezza del regime. Esse consistono, prima di tutto, nel trasformare in materia giuridica, *in questione di leggi, decreti e regolamenti, quello che era un problema di* lotta *fra le classi; quindi, di* forza, *— in tutta coerenza, del resto, con la nuova fisionomia, assunta dalle associazioni economiche dei lavoratori, di partiti accanto ad altri partiti, e, come questi, ingranaggi nella macchina amministrativa dello Stato. Ne deriva che, se mai lotte vengono decise, lo sono in appoggio — ma appoggio in* extremis *— al negoziato in sede ministeriale o in margine ai dibattiti parlamentari, e hanno la consistenza che non gli interessi dei proletari, ma le vicende del negoziato impongono. Gli addetti ai lavori se ne stanno lassù, e trattano; ai non-addetti, il compito di « mobilitarsi » su comando, fieri e giulivi della nuova virtù predicata agli oppressi — l'autoregolamentazione... forzata delle loro anche più timide proteste.*

Le tecniche di cui sopra consistono in secondo luogo (e per diretta conseguenza) nel trasformare ogni questione di vita e di lavoro della classe operaia in un particolare piano, *articolato in migliaia di paragrafi, di risanamento di questo o quel malanno venuto inopinatamente ad affliggerla* insieme ad altre classi e sottoclassi: *equo canone ieri, riforma delle pensioni oggi, revisione dei meccanismi automatici concorrenti a determinare il « costo del lavoro » domani, e così via. Ognuno di questi piani è un groviglio di* se, *di* ma, *di* forse, *nel cui ginepraio non solo il povero salariato potrebbe orientarsi unicamente con l'aiuto (ben retribuito come l'altezza della materia esige) di un contabile e, possibilmente, di un legale, meglio ancora di un cervello elettronico; e, poiché nel dedalo dei suoi articoli si cela il segreto della morte per inedia o della sopravvivenza per grazia di dio dell'individuo ma, soprattutto, la speranza di carpire qualcosa attraverso i marchingegni della casistica, ecco che le questioni riguardanti l'*intera *classe sfruttata si convertono in una miriade di questioni* personali, *da risolvere* ognuno per sé, *e, se possibile,* in barba agli altri. *Così, svuotate le lotte del loro contenuto di* lotta, *si svuota la classe del suo contenuto di* classe: *come davanti all'urna o all'altare, l'individuo-proletario è* solo *con la sua « coscienza », quindi abbandonato alla sua sorte.*

Sono tecniche inseparabili dall'obiettivo cui si tende: fare della classe operaia uno dei tanti *ingranaggi di un solo e solidale meccanismo, l'economia « nazionale », bene comune di* tutti i cittadini *liberi ed eguali, nonché, per definizione, fraterni. Sono tecniche di castrazione, l'estrema risorsa di una società che si professa dispensatrice di vita e che è solo prodiga di morte. Sono le diverse facce dell'unica grande riforma nella cui esecuzione sono impegnate le forze politiche e sindacali del « progresso democratico »: la* riforma funeraria.

— dedica intanto tutte le sue capacità manageriali il neoattivismo socialista.

Semplificando, si potrebbe parlare per il PSI di « partito dell'America »; per il PCI, di partito non di terza via, ma di « terza forza » come prospettiva di orientamento per l'Europa borghese di domani. Il paradosso è che, sul piano economico e sociale *capitalistico*, nella misura in cui il PCI incarna e prolunga la tradizione democratica — convergente con quella dello Stato forte e, al limite, del totalitarismo fascista —, la storia gioca a tutto suo favore, mentre sul piano delle combinazioni o dei contrasti d'interessi interimperialistici, il piatto della bilancia — oggi come oggi — pende dal lato del preistorico *ed antistorico* PSI. Alla classe operaia, la vicenda e i suoi possibili sbocchi non sono soltanto estranei: sono *avversi*. E' la sua pelle che si sta negoziando, nell'un caso e nell'altro, sul mercato borghese.

Ai tempi del congresso socialista del 1947 scrivemmo che « *l'antico dissidio tra i socialisti gradualisti e progressivi* [entrambi ruotanti nel girone del capitalismo] *e noi socialisti rivoluzionari, e ben definibili totalitari, si pone nel senso che o si lavora e si opera per rovesciare gli attuali istituti nel loro insieme, o si considera di dover dare opera al loro ulteriore processo di sviluppo, in un'altra fase storica di vita. Nel primo caso non vi sono scelte relativistiche da fare e compromessi da tentare: nel*

(continua a pag. 6)

NELL'INTERNO

— Ferrovieri: malessere diffuso e qualche spiraglio
— La vigorosa lotta degli operai della Liquichimica
— Nicaragua: lezioni di una insurrezione schiacciata
— La misera fine dei miti sessantotteschi (rapporto alla riunione di partito)
— A proposito del partito combattente
— Imperialismo francese e Sahara
— La lunga lotta nei «foyers» Sonacotra
— Rassegna della nostra stampa internazionale
— Note diverse

Dietro le contese ideologiche le contorsioni della classe dominante nella disperata difesa del suo ordine

Se, nei numeri scorsi, abbiamo riservato un certo spazio alla polemica Craxi-Berlinguer e relativi episodi di contorno, non è perché dessimo il ben che minimo credito ai patemi d'animo e agli scrupoli « dottrinali » dei loro protagonisti — tutti quanti modelli insuperati di « assenza di principî », o meglio, di sovrano *disprezzo* dei principî —, ma perché l'eroicomico duello ci offriva la occasione di ribadire le tesi più elementari del marxismo di fronte all'attacco convergente delle più svariate e bastarde ideologie. Gli stessi personaggi, in effetti, non hanno perso un minuto nel deporre la veste di « teorici » montati in cattedra ad annunciare il Verbo — un Verbo, d'altra parte, che si riassume nella formula, liquidatrice di ogni teoria, secondo cui, per dirla con Pajetta, « le vie del socialismo, come quelle del Signore, sono infinite » (intervista a « La Repubblica » del 3.X) —, per non lasciare dubbi sul fatto che tanto spreco di dottrina non era che la mascheratura di ben altri e ben più concreti interessi.

In realtà, la polemica PSI-PCI — che ricorda per molti versi, ma *alla rovescia*, la scissione fra socialdemocratici e socialisti nel 1947, con Craxi al posto di Saragat, e Berlinguer più o meno al posto di Nenni — non solo non ha neppur più un lontano aggancio con le antiche lotte di tendenza in seno al movimento operaio, ma si inserisce *direttamente* nel travaglio interno che sta attraversando la borghesia nostrana, e mostra con estrema chiarezza come i due grandi partiti « dei lavoratori » abbiano ormai la loro *definitiva* collocazione nell'ambito di quest'ultima, impegnata come essa è nella perenne ricerca di un *ubi consistam*. Lo prova il fatto che, chiusa rapidamente la schermaglia sui cosiddetti « principî », la polemica ha ripreso a ruotare intorno al suo *vero* asse — il giudizio sul governo Andreotti, la valutazione dei progetti governativi in materia economica e finanziaria, la riesumazione della vicenda Moro, e così via — in perfetto parallelismo con le fronde all'interno della democrazia cristiana, con le periodiche impennate di La Malfa o coi malumori di Romita: insomma, con tutto ciò che, in ambiente borghese dichiarato, denuncia il principio della fine (salvo ritorni indietro sempre possibili) di quello che si chiamò lo « spirito dell'emergenza », quando sembrava scontato una volta per tutte il permanere di una soluzione non gradita a nessuno, accettata con riserve da tutti, ma unanimamente ritenuta — nelle parole della Cassandra nazionale — *inevitabile* alla luce della crisi economica e dei suoi riflessi sociali a breve e a lungo termine: una specie di anticamera del compromesso storico.

Da allora, e in particolare dopo l'assassinio di Moro — il parallelismo, anche qui, è tutt'altro che fortuito —, i dubbi e le perplessità in campo borghese si sono moltiplicati, non perché in tale campo nessuno si sogni di mettere in causa la *necessità* di guadagnarsi l'appoggio di quella che ormai tutti chiamano il « partner sociale », la classe operaia; non perché in tale campo si rinunzi a recitare a turno la parte degli annunciatori di una ennesima via di... uscita dal capitalismo (lo stesso Fanfani ne ha parlato, e si può essere certi che ne parlerà il nuovo pontefice, visto che papa Luciani non ha avuto il tempo di farlo); ma perché ci si chiede se, per raggiungere quel necessario risultato, il veicolo di via delle Botteghe Oscure sia davvero l'ideale, o se viceversa, *non in astratto ma sul solido terreno delle realtà internazionali*, non sarebbe preferibile il canale di via del Corso, il più gradito a Wall Street come pezza di appoggio alla logora Piazza del Gesù, il più malleabile in termini di professione di fede « occidentale » e tangenti connesse, il più innocuo nel suo libertarismo premarxista, ma il più suggestivo nel suo « antiburocratismo »; il più temprato nella tradizione mondiale, ma soprattutto italica, dell'arruffianamento degli intellettuali « di sinistra » e degli uomini (cosiddetti) di cultura; il meno « imprevedibile » quanto a collocazione fra Est ed Ovest.

Se qualcosa non manca al PSI, ed è un fatto di consumata esperienza, è il fiuto per le evoluzioni sotterranee del mondo politico borghese: lì è la sua bussola; meglio ancora, lì è la sua àncora di salvezza. Craxi che si offre come alternativa a Berlinguer risponde a una domanda *almeno potenziale* del mercato: non dipenderà da lui né dai suoi luogotenenti « di sinistra » che la *sua* merce « tiri » di più, fra la clientela borghese, di quella del suo concorrente. Dipenderà dagli sviluppi *non solo interni* della crisi; dipenderà dai calcoli della Casa Bianca e degli ambienti finanziari *internazionali*; dipenderà dal seguito che non lui né i suoi luogotenenti, ma il gioco d'interessi *in seno alla classe dominante*, avrà loro procurato; e dal suo metro di giudizio: il responso dell'urna. A quell'esito — non discutiamo se illudendosi o puntando sul sicuro

PROSPETTIVE DELL'AGITAZIONE IN FERROVIA

Malessere diffuso e qualche spiraglio

L'appossimarsi della data di decorrenza del nuovo inquadramento in livelli fissata dall'accordo governo-sindacati del 5-1-'77 ha fatto sì che i sindacati confederali e la Fisafs si decidessero, sebbene con « riserva », a sottoscrivere un'ipotesi d'accordo, che prevede l'istituzione di 7 livelli in cui incasellare le numerose qualifiche del personale ferroviario statale. Inutile dire che i sindacati hanno fatto passare questa ipotesi come risultato del «contributo» che i ferrovieri avrebbero dato attraverso i loro delegati spingendo le singole qualifiche a proporre soluzioni di carriera adeguate alle loro particolari aspettative, alla faccia del tanto condannato corporativismo. In realtà si è ottenuta una frantumazione ulteriore della categoria opponendo gli uni agli altri, qualifiche e interessi particolari. Gli è che le speranze alimentate e non soddisfatte dalla ipotesi di accordo hanno provocato un certo malcontento soprattutto in alcune qualifiche (personale di macchina, viaggiante, ecc.).

Questo malcontento trovava, a un certo punto, una sua manifestazione concreta nel rigetto dell'accordo sottoscritto da parte del personale di macchina aderente alla Fisafs, che premeva per azioni di sciopero. La Fisafs, non potendo rimanere sorda al malcontento della base, tanto più che il personale di macchina costituisce la sua spina dorsale, convocava per l'8 agosto il suo consiglio nazionale. Abbiamo più volte dimostrato come la linea della Fisafs è del tutto convergente con quella delle tre confederazioni maggioritarie, essendo la sua voce « grossa » sul salario condizionata dalla « buona amministrazione delle FS », per la quale, attraverso una cogestione, si prospetta un bilancio attivo; l'8 agosto essa scioglie la « riserva » sull'ipotesi di accordo e indice per il 21 uno sciopero nazionale di 24 ore, ma lo fa « *per realizzare la decorrenza economica dal* 1-7-'78, *per un più giusto riconoscimento delle anzianità pregresse, contro l'abbattimento indiscriminato della professionalità, per una più corretta e sostanziale applicazione delle competenze accessorie, per realizzare un contratto differenziato da quello del pubblico impiego e più vicino a quello degli autoferrotranvieri* » (da un volantino Fisafs distribuito a Napoli). Da queste motivazioni risulta abbastanza chiaro che l'impostazione di fondo del nuovo inquadramento non viene messa in discussione. Se quindi la Fisafs si è mostrata più « dura » dei confederali prendendo l'iniziativa di uno sciopero nazionale, in un periodo, oltre tutto, in cui tali azioni sono condannate all'unisono e preventivamente da sindacati e « controparti », non è perché la sua linea risponda a criteri di classe e a metodi di lotta anticollaborazionisti, ma perché il personale di macchina — nelle assemblee che hanno preceduto la giornata di sciopero — ha fatto sentire vigorosamente la propria volontà di lottare per un inquadramento della qualifica ad un livello superiore a quello previsto dall'accordo e in base a quanto gli si era sempre lasciato intendere.

D'altro canto, la partecipazione, superiore al previsto, del PdM allo sciopero del 21-8, su cui tutta la stampa ha sputato veleno per giorni e giorni, dimostra che ad esso non hanno aderito solo gli iscritti Fisafs, ma anche un consistente numero di macchinisti e aiutomacchinisti dei sindacati confederali, e che quella rivendicazione scaturiva dal convincimento che solo in tal modo si poteva ottenere un salario iniziale più alto a compensazione dei sacrifici che detta qualifica sopporta, e non come riconoscimento corporativo della sua qualifica rispetto alle altre. L'estensione spontanea dello sciopero al di là della « bottega » si basava quindi su problemi sentiti dai ferrovieri pur organizzati in sindacati diversi e vi ha concorso la spinta a superare il grave fattore frenante costituito dalla non-copertura sindacale da parte dei confederali (e ciò vuol dire esposizione alla repressione degli scioperanti in questo caso illegalmente scesi in agitazione) e dal pericolo di precettazione in cui i ferrovieri confederali sarebbero incorsi.

Ancora una volta, dunque, la Fisafs si è trovata a « gestire » il malcontento dei ferrovieri, ma la sua tattica, grazie anche ad un forte accumulo di deleghe e quindi ad una maggiore possibilità di incontri e riunioni con i rappresentanti aziendali e governativi per affrontare i problemi dell'azienda e dei ferrovieri, è in certo modo cambiata dal periodo delle lotte del '75; risulta più « matura ». Questa « maturità » consiste nello svolgere meglio il ruolo di sfiatatoio della resistenza di alcune qualifiche alle scelte aziendali e confederali. L'allievo Fisafs ha ben imparato la lezione dal maestro Sfi-Saufi-Siuf. Un esempio: sebbene fosse in programma un secondo sciopero di 24 ore il 28-8, la Fisafs — vista anche la sorprendente partecipazione allo sciopero del 21 — lo spostava al 7 settembre, benché continuassero ad arrivare dalla periferia comunicazioni « *che sollecitavano un ricorso immediato allo sciopero anziché dare un momento di respiro al ministro perché possa fare il punto della situazione* » (dalla dichiarazione del segretario Fisafs, Pietrangeli; *Corriere della Sera*, 26-8). La tattica di allentare e diluire le tensioni derivanti dai conflitti di lavoro prolungandone nel tempo gli sviluppi fa parte di una lunga tradizione dei sindacati tricolori e non impedisce affatto, soprattutto nei momenti di maggior tensione, alle organizzazioni sindacali di prendere una miriade di iniziative separate allo scopo di controllare meglio (ognuna nel proprio campo) la categoria che, dopo aver vissuto una giornata di unità di lotta, viene rigettata nei mille rivoli che aveva d'un balzo superati. La rovinosità per la classe salariata di una tattica simile si misura dalla frantumazione delle categorie, dall'isolamento di una qualifica dalle altre, dalla disorganizzazione reale della lotta proclamata a denti stretti dalle burocrazie sindacali, dalla demoralizzazione dei lavoratori che vi partecipano, dalle misure repressive spesso indirette e sempre più raffinate attuate dalle direzioni aziendali e dallo Stato.

Attualmente, la morsa stretta attorno ai ferrovieri riesce a limitare al minimo le opposizioni al piano di ristrutturazione aziendale, comunque sempre riconciliabili, per ora, nell'ambito dei progetto efficientista delle ferrovie. Di fronte ad una situazione del genere, due piccoli gruppi di ferrovieri — il Collettivo ferrovieri di Milano e il Comitato politico dei ferrovieri di Roma — che da qualche tempo si sono messi al lavoro per riannodare le file di una sia pur minuscola organizzazione di base, hanno promosso in settembre una riunione allo scopo soprattutto di cementare i contatti maturati tra i ferrovieri sparsi nei vari compartimenti sia all'epoca delle lotte del '75 e '76, sia in seguito, nella fase di riflusso e di scomparsa dei comitati di base. Il bisogno di far tesoro dell'esperienza passata e di non tralasciare occasione per impiantare un minimo di organizzazione fra gli elementi più combattivi, non importa a quale organizzazione sindacale iscritti, unita all'urgenza di trovare gli strumenti seppur iniziali per contrapporsi non solo all'attacco diretto dell'azienda ma alla collaborazione dei sindacati, spinge piccoli gruppi di ferrovieri a costituire dei legami in prospettiva duraturi. E' già questo un fatto positivo che non va né gonfiato nel senso della creazione di un sindacato « alternativo », né sopravvalutato nel senso della reale influenza che simili organismi hanno nei luoghi in cui agiscono. Non aver condizionato la vita di questi organismi ad una particolare concezione politica è un risultato positivo, in quanto lo scopo non è di darsi una forma di partito ma di organizzare dei proletari sul terreno elementare della lotta di classe; e in ciò sta la possibilità di un loro ampliamento. Il fatto di non porsi nella situazione di aderire allo sciopero eventualmente proclamato dalla Fisafs piuttosto che a quello confederale, ma di valutare le rivendicazioni avanzate dai sindacati che lo sciopero indicono, e prendere posizione di fronte ad esse — propagandandone anche di proprie —, è un altro risultato positivo conseguito. Lo sviluppo ulteriore dirà se tali presupposti si rafforzeranno fino a divenire le salde fondamenta di un lavoro in seno alla classe o se, invece, gli immediatismi e gli spontaneismi che inevitabilmente si manifestano, e con peso considerevole, in organismi di questo tipo bruceranno per l'ennesima volta lo sforzo di impiantare un lavoro serio e continuativo basato su esigenze sentite dalla classe. Da parte nostra, non staremo alla finestra né saliremo in cattedra ad insegnare che cosa e come si deve fare: nostro compito è di contribuire quotidianamente a far sì che la resistenza di proletari combattivi alla pressione del capitale e alla convergente pressione delle burocrazie sindacali si organizzi e sia in grado di rispondere sul terreno della lotta di classe aprendone l'orizzonte alla classe intera. Per questo continueremo a dar battaglia dovunque ci troviamo.

NICARAGUA

Lezioni di una insurrezione schiacciata

Nel numero 77 (luglio 1978) della nostra rivista internazionale « Programme Communiste » si scriveva, a proposito dei problemi della rivoluzione in America Latina: « *Senza dubbio una " rivoluzione agraria e antimperialista " sembra corrispondere alla realtà* visibile *d'oggi* (...). *Questo terreno è non soltanto quello dei movimenti politici della piccola borghesia* in generale — *strato privo, anche nelle sue espressioni più radicali, di una visione autenticamente anticapitalista e internazionalista — ma,* intrisecamente, *quello sul quale si pone l'azione pur tuttavia coraggiosa dei Tupamaros. Ora, su questo terreno, non può esserci* rivoluzione agraria, *possono esserci soltanto* riforme; *non può esserci* rivoluzione antimperialista e continentale, *possono esserci soltanto* rivolte: *Cuba insegna. A meno di prendere i desideri per realtà, si deve d'altronde prevedere che, se un'onda di insurrezione proletaria si facesse luce nel corso di questi movimenti e della loro radicalizzazione, e passasse in primo piano, essa non potrebbe sboccare che in un tentativo generoso, ma votato alla sconfitta.* »

Gli ultimi avvenimenti del Nicaragua, confermando questa previsione, dimostrano nel modo più chiaro che ogni rivolta delle masse plebee contadine e urbane, sia pure mossa da obiettivi puramente democratici, non può alla fine non scontrarsi con gli interessi di un *blocco* sostanzialmente unico, che, sotto la direzione dell'imperialismo *yankee*, abbraccia *tutta* la borghesia continentale.

Il Nicaragua è un paese poverissimo, profondamente sottosviluppato; sfruttato dal capitalismo nordamericano come fonte di materie prime, e finora amministrato per suo conto dalla feroce dittatura dei Somoza. Il regime somozista è tradizionalmente il bersaglio dell'ostilità di tutti i gruppi « progressisti » latinoamericani, che ne hanno più volte auspicato il crollo e la sostituzione con un regime più moderato, in grado di promuovere lo sviluppo economico, sociale e culturale del paese.

Da molti anni agisce il « Fronte Sandinista di Liberazione Nazionale » (FSLN), così intitolato dall'eroe nazionale César Sandino, il cui programma comprende fra l'altro (vedi « Lotta Continua » del 22-9-78, pag. 11):

1) L'esproprio delle ricchezze della famiglia Somoza, che si dice ammontino al 40% della ricchezza nazionale. 2) L'abolizione della Guardia Nazionale di Somoza e la sua sostituzione con un « esercito patriottico nazionale ». 3) Una riforma agraria e un generale miglioramento delle condizioni di vita della plebe urbana e delle masse contadine. 4) La lotta all'analfabetismo, che attualmente colpisce il 75% della popolazione. 5) L'instaurazione delle libertà democratiche e sindacali e dei diritti civili per tutti. 6) La tutela della sovranità e indipendenza nazionale nei confronti degli Stati Uniti e delle altre potenze straniere.

Si tratta, come si vede, di un programma tipico di quella rivoluzione democratica, agraria e « antimperialista » che la cosiddetta « estrema sinistra » latinoamericana vede come unico possibile programma rivoluzionario e, dietro il quale, essa auspica la formazione di un blocco comprendente proletari, contadini, plebi urbane e ceto medio intellettuale.

Nei primi mesi di quest'anno il fronte sandinista si è mosso appunto su questa strada, organizzando sia la lotta armata nelle campagne fra le popolazioni contadine di origine india, sia la penetrazione fra i ceti studenteschi e i giovani delle città, sia la promozione di rapporti con la borghesia « illuminata »: industriali, commercianti, intellettuali, sacerdoti anti-Somoza. Simultaneamente, alcuni governi « democratici » dell'America Latina, come quelli del Venezuela (sulla cui natura abbiamo scritto nel n. 6, 1978 di Programma Com.) e del Costa Rica, iniziavano una vivace campagna anti-Somoza, cercando di ottenere l'intervento della Organizzazione degli Stati Americani (OSA) e del presidente Carter, noto apostolo della causa della democrazia nel mondo.

Senza dubbio, ampi settori della borghesia *yankee* e latinoamericana vedrebbero di buon occhio la caduta di Somoza e dei suoi gorilla, ma non al prezzo dello scatenamento di una rivolta delle masse povere urbane e rurali che, scavalcando le frontiere del Nicaragua, potrebbe innescare lotte ben più pericolose nei paesi più industriali del continente. L'esigenza di abbattere Somoza dev'essere perciò subordinata alla suprema esigenza di mantenere disarmate le plebi urbane e rurali, confinandole tutt'al più nel ruolo di ausiliari. Queste due necessità, in presenza di una radicalizzazione della lotta delle masse, si rivelano però inconciliabili e, a questo punto, anche la borghesia « illuminata » si rassegna al mantenimento del regime somozista, cercando al massimo di « addolcirlo », beninteso dopo che abbia adempiuto il suo ruolo di massacratore di proletari e contadini poveri.

I fatti hanno ricalcato esattamente questo schema. Nell'agosto scorso il fronte sandinista scatena una serie di attacchi contro il regime che culmina nel sequestro dei deputati al parlamento, rilasciati solo dopo la liberazione di alcune decine di prigionieri politici. In questa occasione l'arcivescovo di Managua, alcuni industriali, e i presidenti del Venezuela e di Panama, mostrano chiaramente di appoggiare il tentativo di rovesciare Somoza. Subito dopo viene proclamato lo sciopero ad oltranza dei commercianti di Managua, volto a ottenere le dimissioni del dittatore.

Per il regime somozista, sembra sia giunta l'ultima ora. Il fronte sandinista lancia un appello alla lotta generale e finale, calcolando evidentemente che i giochi siano ormai fatti e che la borghesia abbia deciso di sbarazzarsi di Somoza. Ma l'appello alla rivolta infiamma le masse plebee delle città, gli abitanti delle *bidonvilles* di Leon, di Matagalpa, di Estelì, di Masaya. Si profila il « pericolo » di una caduta di regime più drammatica, meno controllabile delle « liberazioni » e degli avventi della democrazia in Europa alla fine della guerra, o in Spagna, Portogallo e Grecia più di recente.

In uno sforzo generoso, i proletari e le masse povere conquistano numerose città e resistono per diversi giorni ai furiosi contrattacchi della guardia nazionale. Ma, a questo punto, il previsto aiuto dei democratici del Nicaragua e del continente si liquefa. Mentre truppe del Guatemala, del Honduras e del Salvador accorrono in aiuto del dittatore, mentre Israele rifornisce di armi e munizioni la

(*continua a pag.* 5)

DALLA SICILIA

La vigorosa lotta degli operai della Liquichimica

Da qualche anno, nell'ambito della crisi del settore chimico, si parla delle oscure vicende del gruppo Liquigas, dei suoi dirigenti, delle aziende connesse. Alcune di queste hanno legato la loro sorte all'approvazione da parte ministeriale della produzione delle famose bioproteine. In attesa che lo Stato decida sulla convenienza o sanità di tale produzione o sul taglio, al contrario, di un ramo che non avrebbe prospettive di buoni profitti, a farne le spese sono come al solito i proletari.

Alla Liquichimica di Augusta le banche non fanno più prestiti, l'azienda non compra le materie prime, la produzione rallenta, quindi si ferma. Lo scorso anno già alcuni dei 900 operai erano stati posti in Cassa Integrazione. In aprile i dirigenti dichiarano la chiusura dello stabilimento per mancanza di liquidità; intanto dal febbraio gli operai non prendono più il salario e contro questo provvedimento, scavalcando le OO.SS., decidono di occupare lo stabilimento e organizzare blocchi stradali. Ricevute le due mensilità, a giugno però la storia si ripete, e questa volta i proletari rispondono con più decisione uscendo dallo stabilimento e bloccando i punti di accesso ad Augusta insieme a mogli e figli.

Essi non solo rifiutano l'elemosina di 130.000 lire a testa, insistendo sul pagamento delle due mensilità arretrate, ma, seppur in modo embrionale, riscoprono l'importanza e la necessità, in simili situazioni, della solidarietà di classe, quando, decidendo di occupare il porto di Augusta, chiedono ai portuali di sostenere la loro forma di lotta. Il 7 luglio, dopo queste dure azioni di lotta, i proletari riescono ad ottenere le due mensilità. In tutto il corso delle lotte le posizioni e gli atteggiamenti sindacali si caratterizzano per la solita demagogia, per cui si cercano rimedi ai bisogni dei proletari non attraverso l'estensione e il rafforzamento della lotta, ma attraverso incontri con le autorità e la controparte, ai vari livelli. E' la messa in atto della vecchia illusione opportunistica di credere e far credere ai proletari di poter far breccia nella controparte agitandole lo spauracchio della crisi che colpisce l'apparato industriale, delle fette di mercato che svaniscono, del Meridione che perde ancora quota anziché decollare, ecc., come se al padronato mancassero bravi consulenti per decidere sui suoi affari e tutta la soluzione dipendesse dalla loro sostituzione con altri più bravi, magari in veste di dirigenti sindacali. Si tratta poi di far credere ancor più ai proletari che *solo* e *unicamente* grazie ai buoni affari della controparte è possibile ottenere o magari strappare qualcosa per sé.

La realtà mostra come questo infame gioco sindacale tenda sempre più a vanificarsi sotto i colpi di maglio della crisi, che spinge i proletari a difendersi accanitamente e quindi a prendere sempre più direttamente in mano la propria sorte; a credere sempre meno alle chiacchiere dei loro falsi dirigenti che, d'altra parte, sostengono sempre più apertamente la necessità dei sacrifici senza più chiedere, o quasi, le famose « contropartite ».

Ai primi di settembre la lotta riprende: gli operai non hanno salario da quattro mesi e inutili sono i loro sforzi di smuovere la FULC provinciale a prendere iniziative di lotta incisive; questa persiste nella sua linea degli accordi, che anche questa volta non incanta i proletari. Il 5/9, scavalcando nuovamente le direttive e gli « sforzi » sindacali, essi abbandonano (con qualche eccezione) gli impianti, bloccano i cancelli e fanno orecchie da mercante, loro questa volta, alle lamentele e alle minacce provenienti da tutte le parti, ove si paventa il pericolo di esplosione di tutto lo stabilimento e delle vicine raffinerie della RASIOM. Le acque si smuovono, le riunioni e le proteste si intensificano e ben presto viene fuori la minaccia della precettazione. I sindacati, ipocritamente, avanzano le loro brave proteste alle autorità contro la gravità di tale minaccia, ma spiegano (responsabilmente, si capisce!) agli operai che, di fronte alla gravità della forma di lotta da loro messa in atto, non può esserci altra alternativa; cioé: noi ce ne laviamo le mani!

I 900 operai non cedono, comprendendo molto bene che, per quanto dura, è quella l'unica strada che permetta (come nelle lotte precedenti) di ottenere le loro richieste e che, per quanto « pacifica » e « legalitaria », è falsa e piena di trabocchetti quella indicata dai loro presunti dirigenti. Il giorno dopo, puntuale, arriva l'ordine di precettazione del prefetto di Siracusa per 150 operai (primo esempio di precettazione nel settore privato dopo il lavoro da battistrada compiuto dallo Stato). Ancora una volta i sindacati protestano per questo « grave precedente nel settore privato » ma non mancano di esortare gli operai precettati a riprendere il lavoro per scongiurare i pericoli di esplosione... e quelli derivanti dall'infrazione delle leggi sulla precettazione. L'indomani, una parte dei precettati si presenta ai cancelli, senza però opporre resistenza ai compagni che impediscono loro di entrare, a riprova della magnifica compattezza acquisita da questi proletari attraverso oltre un anno di lotta incessante.

Messa in atto anche questa prova di forza, e trovatasi contro un muro compatto, è la controparte che deve cedere, assicurando gli operai del pagamento di due mensilità al più presto. Solo allora gli operai rientrano al lavoro e rientra pure l'ordinanza di precettazione. Comico il commento della FULC provinciale, che, nel rozzo tentativo di riprendere in mano la situazione, dichiara: « il rientro in fabbrica degli operai è avvenuto secondo le indicazioni del sindacato per la tutela e la salvaguardia degli impianti ».

In realtà si è visto apertamente, in questo embrionale esempio di lotta di classe, che solo attraverso la compattezza e la solidarietà dei proletari e forme di lotta dure e decise ci si può difendere in qualche modo dal pescecanismo del capitale; che tale difesa è possibile solo nella misura in cui i proletari riescono a sottrarsi anche ai mille inganni della politica sindacale dei loro falsi dirigenti, i quali, nella loro strenua quanto vana ricerca di salvare il capitalismo in crisi, si rivelano sempre più come i veri sacerdoti dei sacrifici proletari. Il tentativo di costoro è ormai apertamente quello di fiancheggiare la borghesia nell'impedire che focolai di lotta come questi, che si accendono un po' ovunque, si uniscano e divampino in incendi più vasti. Il nostro augurio e il nostro sforzo è che, di fronte ai prossimi, immancabili attacchi padronali, i proletari capiscano che solo nella solidarietà più vasta e nella più salda organizzazione sono possibili una reale difesa e preparazione all'attacco politico al regime del capitale.

RAPPORTO ALLA RIUNIONE DI PARTITO DEL 20-21 MAGGIO 1978

La misera fine dei miti sessantotteschi del supercapitalismo pianificato e della rivoluzione culturale, interclassista e apartitica riconferma l'integrale programma della rivoluzione di Marx e di Lenin

Cos'è il « '68 »?

E' utile, prima di parlare del movimento del '68 — come di qualsiasi altro — premetterne una caratterizzazione. Generalmente ci si trova di fronte ai seguenti punti di vista: c'è chi sottolinea il fenomeno in quanto essenzialmente studentesco e coinvolgente strati sociali intermedi, e chi invece limita il proprio interesse al fatto che si è trattato di una prima scossa sociale profonda, che, anche se non ha coinvolte vaste masse *proletarie,* ha rappresentato una prima rottura dell'armonia sociale.

Partendo da questi due diversi punti di vista si arriva a due conclusioni politiche diverse: nel primo caso, alla sostituzione della classe operaia o almeno alla sua decisiva integrazione da parte degli strati intellettuali e simili, concepiti in pratica come *classi*; nel secondo, si tende ad ignorare l'esistenza di queste categorie sociali.

Se in termini politici entrambe le concezioni sono errate, in termini di analisi il punto di partenza della prima è certamente il più giusto, ed è quello che corrisponde alla ideologia diffusa del '68, nata come suo riflesso più o meno immediato. Avere a che fare con il movimento sessantottesco significa anzitutto definirne i protagonisti nell'ambito dello sviluppo sociale ed esaminare quella che ne appare come la *specifica ideologia. Noi partiremo* quindi dalla definizione che del '68 si sono dati gli stessi suoi ideologi. Un esempio è in questa considerazione di Donolo:

« *Caratteristica del "68" è proprio di aver attivato grandi movimenti di massa incentrati sulle contraddizioni vissute da gruppi sociali non definiti direttamente dal rapporto di classe. Anzi è stata la concomitanza del conflitto di classe centrale (classe operaia della grande industria-grande capitale) con conflitti sociali di questo altro tipo che costituisce la peculiarità della crisi organica di questi anni* » (1).

Qui siamo chiaramente, sul piano ideologico, agli antipodi di quanto sosteniamo noi, ma si parte da una constatazione che sarebbe antimarxista non vedere e con la quale, come dice l'autore stesso, si tratta di « *fare i conti* »: un movimento di massa *non classista.* Noi abbiamo cercato di farli, questi conti, non sposando nuove ideologie, non abbandonando il nostro classismo proletario, non cercando « nuovi protagonisti », ma traendo lumi dal nostro metodo d'analisi e dalla nostra dottrina di classe.

Il presente rapporto si articola quindi in un brevissimo cenno statistico sul peso degli studenti e delle categorie intellettuali, soprattutto in USA, senza perdere di vista l'ambito dell'ideologia « neocapitalistica », e in successive considerazioni sul movimento prima negli Stati Uniti, poi in Italia ed Europa. Già con l'esempio americano avremo materiale sufficiente per concludere come l'ideologia che ne è scaturita sia fondamentalmente la stessa dovunque, a riprova che si ha a che fare con movimenti oggettivi, da studiare come tali, che pertanto non potevano *essere portati su basi* diverse dall'intervento miracolistico di chicchessia. D'altra parte vedremo come la stessa ideologia non sia nuova, ma ricalchi modelli ben appassiti da tempo e tuttavia in perenne rifioritura in un terreno sociale che ricrea a cicli continui l'« humus » particolarmente adatto a questa coltura.

Qualche dato statistico

Due elementi vanno anzitutto tenuti presente ripercorrendo il periodo delle lotte studentesche prima del 1970: 1) il fatto che tale periodo coincide con uno dei più prolungati ed estesi « boom » dell'economia capitalistica, tanto da caratterizzare (ancor più, per esempio, di quanto successe sul finire del secolo con la nascita del revisionismo) il diffuso luogo comune della società del « benessere »; 2) il parallelo gonfiarsi del settore dei servizi in generale e della cultura in particolare. L'università assume dimensioni « di massa » e perde il carattere d'élite.

Si vedrà che nel corso di questo rapporto ci troveremo sempre tra i piedi due costanti: il mito del benessere, cioè la concezione della società borghese come *neocapitalistica,* se non addirittura come postcapitalistica; il parallelo mito del movimento non- o addirittura extra-classista e, in quanto tale, non contingente, non corporativo, non egoistico: la rivoluzione che nasce dal bisogno di una « vera » cultura, di rapporti « umani », anziché dalla spinta delle brute forze materiali, dai volgarissimi bisogni elementari di sopravvivenza delle classi schiacciate.

Iniziamo col dare alcuni elementi quantitativi sullo sviluppo della scuola e soprattutto dell'università nel periodo che prendiamo in esame.

Nel 1964, l'anno in cui esplode il fenomeno in USA, in quel paese già circa il 40 per cento dei giovani frequenta l'università (mentre allora per l'Europa tale percentuale era del 20 per cento, mediamente). Lo sviluppo prosegue ulteriormente tanto che intorno al 1970 si raggiunge il dato impressionante dell'iscrizione della metà della popolazione giovane (meno di 24 anni) americana ad un'università. Se ci riferiamo ancora al 1964, abbiamo il numero di laureati in USA di circa 550 mila (su una popolazione di età 6-24 anni di 13 milioni e mezzo). In Europa (« comunità dei sei » di allora, più Gran Bretagna) si era ben più indietro: la popolazione dello stesso gruppo d'età era di 15 milioni e mezzo, i laureati solo 232 mila. Ma l'Europa s'è poi rifatta, almeno in parte (2).

D'altra parte si prolunga notevolmente il tempo di studio e sappiamo che la tendenza si è ancora accentuata. Nel 1967 la forza lavoro statunitense aveva frequentato un periodo medio di 10 anni e mezzo di scuola (in Italia era ancora di 4,8 anni, con rincoglionimento scolastico soltanto elementare). Per il personale qualificato il periodo di studio diventa sempre più lungo: negli USA (sempre 1967) per avere un lavoro qualificato si doveva studiare 14 anni (ovvero si dovevano avere almeno 20 anni), in Giappone 13, in Francia 10. Il personale tecnico-scientifico statunitense (ingegneri, architetti e tecnici intermedi e superiori) studiavano, mediamente, 14,1 anni. A questi dati si accompagna il fenomeno, particolarmente accentuato negli USA, dell'importanza del lavoro qualificato in un'economia sempre più specializzata ed in cui le mansioni di manovalanza vengono assolte da strati di lavoratori immigrati. Nel 1967 in USA il 17 per cento della forza di lavoro era *altissimamente qualificata* (Europa 10 per cento, Italia 6,5). Analogamente, i paesi borghesi ricchi succhiano « l'intelligenza » e le capacità individuali degli altri. Per esempio, se dal 1956 al 1966 il tasso d'immigrazione in USA è stato molto stabile, è costantemente cresciuto in rapporto ad esso il numero di lavoratori con qualificazione tecnica e scientifica (dai tecnici agli scienziati e ingegneri): dal 15 al 25 per cento sul totale della popolazione attiva immigrata.

Unitamente al dato della scolarizzazione fino agli alti livelli, si deve tener conto di quello della popolazione giovanile in generale. Nel 1963 in USA il 45 per cento della popolazione aveva meno di 25 anni (solo in Canada si raggiungeva il 50 per cento, mentre in Italia e Francia si era sul 40 per cento).

Considerazioni sulla condizione studentesca

1) Essi generano senza dubbio l'illusione sia di un costante sviluppo economico, sia di un potenziamento dei settori terziari, mentre a livello più alto vi si esprime il peso sempre maggiore della ricerca tecnologica e scientifica. Il peso dell'istruzione sulla società è espresso dal fatto che se nel 1955 solo Giappone, Svezia e USA spendevano per essa il 4 per cento del reddito nazionale lordo, dieci anni dopo tale rapporto è superato da tutti i principali paesi (Italia dal 3,3 al 5,4 per cento).

D'altro lato questa generosa elargizione di cultura e formazione, presentata come « conquista » e come mezzo di elevazione sociale, è in realtà parte del processo di asservimento della scienza, della tecnica e della cultura in generale agli interessi del sistema sociale vigente. Che ciò si presenti in un aspetto contraddittorio, cioè come l'apparenza di un processo di *allargamento* della cultura a strati più ampi della società e non solo come processo di disciplinamento centralizzato del « sapere » *per* il capitalismo, non toglie che in ultima analisi è il capitale che continua la sua marcia al dominio su tutte le sfere.

2) Preparazione ideologica e tecnico-scientifica su larga scala significa per il capitale maggiore scelta del *suo* personale e, nello stesso tempo, maggior concorrenza fra gli aspiranti al controllo e al ruolo di venditori d'ideologia. D'altra parte la generalizzazione di un certo livello culturale significa dequalificazione di buona parte del lavoro intellettuale ed impiegatizio, che si accompagna alla sostituzione di una gran parte di lavori « di concetto » con apparecchi e sistemi di ogni tipo. Processo ovviamente salutare: è un'altra maschera che il capitale toglie al lavoro « individuale ». Avviene qui una sorta di espropriazione del capitale nei confronti di un suo tradizionale strumento che, viene privato del « privilegio » di pensare per lui e ridotto al semplice ruolo di controllare, amministrare, catalogare. La centralizzazione del capitalismo riduce sempre più gli spazi di un ruolo autonomo e « gratificante » di buona parte dei suoi sgherri, degradandoli a semplici pedine.

3) In contrasto con le scelte dei « fortunati » nei ruoli più importanti, la quantità degli aspiranti, per così dire, si trasforma in qualità. La scuola si squalifica sempre più richiedendo ulteriori specializzazioni, e si diffonde la consapevolezza che tutta la massa studentesca è in funzione di una *élite* di prescelti. I « chierici » si ribellano in quanto il loro ruolo non è più riconosciuto: la scuola, l'istruzione, l'educazione in generale appaiono soltanto come un'accozzaglia di nozioni inutili messe insieme all'essenziale: la formazione delle qualità per attuare — quando non se ne abbia la possibilità per tradizione familiare — la scalata sociale o per mantenersi in cima.

Il numero facilita la comprensione che i più hanno interessi comuni contro i prescelti: questo sarebbe il carattere « di classe » della scuola, secondo una corrente deformazione della corretta posizione marxista. La « formazione dell'individuo », questa favola borghese, appare come un obiettivo che la scuola non permette più di raggiungere, e si produce la rivendicazione di essere giudicati per quello che « umanamente » si vale. E' l'ideologia individualistica che assume un'espressione di massa, ma non per questo cessa di avere motivazioni piccolo-borghesi, con l'illusione di un lavoro non-alienato e soddisfacente nella presente società. In questo aspetto convivono sia il carattere ribellistico del movimento studentesco, sia il suo carattere *reazionario*: il capitalismo *svaluta* l'individuo (ed è questo il suo lato in certo senso perennemente rivoluzionario), i nuovi « protagonisti » vogliono essere *valutati* secondo il loro valore « umano ».

4) Assume un peso crescente nella e sulla società il numero di giovani tenuti a studiare malamente e a bighellonare, cui la società dei « consumi » non sa offrire altro che desideri (o « bisogni ») e frustrazioni. Si tratta di un fenomeno che in precedenza aveva dimensioni più ridotte e che si estende ora su larga scala. Il capitalismo mostra la realtà di tutte le sue « razionalizzazioni »: mentre offre oggettivamente la possibilità di sorpassare il quadro ristretto in cui l'individuo è inserito nella famiglia, nella scuola, nello stesso ruolo produttivo, non sa e non può dare altra alternativa che l'adattamento individuale al pietoso stato di quelle strutture, quando non è costretto a riverniciarle a nuovo per presentarle come l'ambiente ideale per la « formazione e lo sviluppo dell'individuo ».

5) Non è casuale che tutta questa impalcatura entri in crisi prima che si affacci una crisi dell'economia capitalistica di notevole profondità ed estensione. In un certo senso il movimento è condizionato proprio dal fatto che la crisi economica non c'è ancora, per cui la società appare « ingiusta », in quanto non sa unire alla grande acquisizione del « benessere » quella della soddisfazione nel proprio ruolo individuale.

Il tema « universale » del '68 è questa protesta contro un « benessere » che riduce gli uomini ad oggetti, con la rivendicazione centrale di avere una funzione nella società senza essere « mercificati ». Secondo le parole di Savio, leader del movimento di Berkeley, gli studenti ridotti a « materia prima » non intendono « *essere trasformati in un qualsiasi prodotto per essere acquistati dai clienti dell'università* »: « *noi siamo esseri umani* ».

Questo aspetto « umanistico » è l'utopia del '68 che non cessa per questo di essere una ideologia borghese, anzi « liberale » che si adatterà a tutti i climi e a tutte le università. Il suo lato « simpatico » è certamente questo aspetto utopistico che convive con quello riformistico e che può rendere accessibile una minoranza di elementi in lotta all'analisi marxista della società borghese come stadio di generalizzazione del mercantilismo.

L'ideologia del burocrate

Al fenomeno della massificazione universitaria, come s'è accennato, si accompagna con coerenza il riflesso, ampiamente diffuso in quel periodo, della società borghese giunta ad uno stadio particolare, più o meno accentuato nei vari paesi; lo stadio « burocratico » (Russia) o « manageriale » (USA). Era il periodo dei Kennedy e Krusciov. L'idea che scaturiva da tutte le chiacchiere distensive era che gli USA e il « mondo libero » avevano davanti a sé ancora una prospettiva di riforme democratiche e « sociali », perdendo ogni giorno più le loro caratteristiche liberali e d'iniziativa personale. D'altra parte aveva luogo in Russia un processo di liberalizzazione e di allentamento della morsa « burocratica ». Tutto ciò sembrava indicare che vi fosse un effettivo punto d'incontro ideale in un unico sistema uniforme alla scala mondiale, caratterizzato da un grande potere burocratico, tollerante, anche se poco fantasioso. « Ideale » poco stimolante, ma sempre meglio dei sogni rivoluzionari, con relativi sconvolgimenti e stomaci vuoti. Ciò, che indicava in realtà che un *unico* modo di produzione regnava in USA e in URSS, sembrava confermare sia le varie analisi « pessimistiche » di ex marxisti, che vedevano il socialismo sostituito da un inedito sistema sociale (Rizzi, Burnham; del resto, una simile eventualità è adombrata anche da Trotsky), sia l'ottimismo beota dei funzionari stipendiati dal meccanismo stesso.

Quest'ultimo è interessante perché è il vero nemico del '68 ed anche perché è un commovente spiattellamento del « progetto » di conservazione sociale. E' per questo che seguiremo brevemente la sua espressione nel presidente dell'università di Berkeley, California. Kerr — questo il suo nome — teorizza come positivo tutto quanto fa il tornaconto del sistema economico e sociale borghese, sotto il sotterfugio (ormai di pubblica utilizzazione da parte di ogni capetto di sindacato o di partito « operaio ») che il sistema non obbedisce più agli ordini del padrone di fabbrica o del suolo, ma di « managers » o « burocrati » che si limitano a percepire un semplice stipendio (che magari in Russia chiamano salario).

Ne risulta che la funzione dell'università e della cultura va inserita in un quadro di aperta, diretta utilizzazione da parte degli interessi dominanti, considerati come ormai « usciti » dai limiti di classe; la lotta di classe anzi è sostituita dalla gara dei burocrati, come l'antagonismo imperialistico lo è dalla competizione fra nazioni sovrane nell'assicurare prodotti e benessere a tutti. E' un sistema complessivo ed unitario che integra tutto in sé: la vita parlamentare che « *decade* », i partiti che divengono « *burocrazie secondarie* », i sindacati e i loro dirigenti che assumono il ruolo di burocrati diligenti del sistema allo stesso titolo dei managers industriali, e così via. La democrazia perde il suo carattere liberale ma anche il suo lato anarchico e indisciplinato, cedendo il posto ad un sistema di « *democrazia guidata* » che assomiglia molto ad un totalitarismo tollerante: « *può darsi* » che « *la pesante mano dello Stato* » debba intervenire indiscriminatamente, dal punto di vista dei superiori interessi, sia sulle organizzazioni sindacali, sia sulle imprese come sostituto della « *mano invisibile della concorrenza di mercato, che abbiamo, per così lungo tempo, preferito* » (3).

Tutto è da pianificare, programmare, pesare in termini di dare e avere, perché tutto è astratto *business,* affare. Noi funzionari dell'industria del sapere interessiamo al sistema se esso ci vede come affare redditizio, e dovremo fare in modo che per il sistema il sapere, la scienza, l'ideologia siano sempre più un affare. Il governo tenga conto che « *la produzione, distribuzione e consumo della "conoscenza" in tutte le sue forme è stata calcolata come il 29 per cento del prodotto nazionale lordo* », più della Coca Cola. In questa società terziarizzata, siamo la sua forma d'investimento più congeniale: « *Quello che le ferrovie rappresentarono per la seconda metà del secolo scorso e ciò che l'automobile fece per la prima metà di questo secolo, può essere fatto per la metà del Novecento dall'industria della conoscenza, cioè servire da punto focale dello sviluppo nazionale* ». Niente di strano che l'università sia mol-

(*continua a pag.* 4)

(1) C. Donolo, *Oltre il '68. La Società italiana tra mutamento e transizione,* in « Quaderni Piacentini » ottobre 1976, n. 60-61.
(2) I dati sono tratti da: S. Avveduto, *La società scientifica,* Etas Kompass, 1968.
(3) Cfr. H. Draper, *La rivolta di Berkeley, Einaudi,* 1966, capitolo *Lo spirito di Clark Kerr,* pp. 301-322.

Salendo per li rami

Non risulta che nell'albero genealogico dell'eurocomunismo tracciato da Berlinguer ci fosse — accanto a Vico e Machiavelli, Cavour e Giolitti — anche il guelfo, cattolico e papista, Vincenzo Gioberti. A colmare la lacuna (visto che il « compromesso storico » vuole pure i suoi antenati del ramo ecclesiastico) ha provveduto il capogruppo PCI nel consiglio provinciale di Genova, la città ora passata alla storia come sede dell'ultimo festival gastronomico-oratorio dell'« Unità ».

Scrive dunque Peppino Orlando al « Secolo XIX» del 14/9: « Si tratta di vedere in che cosa possa consistere oggi " quel primato morale e civile degli italiani ", che senza alcuna vena di razzismo e nazionalismo, Vincenzo Gioberti pensò nel Risorgimento. Egli si riferiva alla tradizione realistica del pensiero, al carattere universale del cattolicesimo, alla ripulsa delle grandi ideologie moderne che avevano sostituito alla realtà (e al suo carattere creaturale) le vuote costruzioni egocentriche, sedi dell'ideologismo che chiude l'intelligenza al reale e al sociale delle persone umane ».

Riscopriamo, dunque italiani, il nostro primato morale e civile: ritroviamone i valori universali, preferibilmente cattolici! E ciascuno, dal suo angolino di città, contribuisca a ridar loro prospera vita. Peppino Orlando fa già il suo dovere nella città di adozione: « Genova può entrare con il suo solido senso del reale *in un primato morale e civile che vede oggi gli italiani al centro dei problemi di una politica nuova in Europa ».*

Avanti, spediamolo al parlamento europeo!

A proposito del partito combattente

Nella prima parte dell'articolo, si è contrapposto alla visione semplicistica (perché idealistica) del processo rivoluzionario, dalle forme più elementari della lotta economica fino all'insurrezione e alla presa del potere, la corretta concezione marxista, concludendo con la dimostrazione che perfino quelle forme elementari chiedono, per dispiegarsi in tutta la loro potenzialità, l'intervento del Partito, nell'arco multiforme delle sue attività permanenti, *non riducibili allo schema « grezzo » di un apparato militare.*

Sbarazzare il campo dall'opportunismo

Per giungere anche soltanto alla fase inferiore dello scontro « militare », cioè alla *lotta economica in termini di classe*, condotta secondo il principio di colpire il più duramente possibile l'avversario, bisogna sbarazzare il campo dall'opportunismo, rendere chiaro al proletariato lo schieramento delle forze: lui da una parte, borghesi *e* riformisti dall'altra. L'opportunismo non rappresenta la «destra operaia»: semmai è la «sinistra borghese» postasi a capo delle organizzazioni operaie. Già nel 1921, al III congresso dell'I.C., Trotsky affermava: Se è vero che « *la strategia controrivoluzionaria, cioè l'arte della lotta combinata contro il proletariato con l'aiuto di tutti i possibili metodi, dai sermoni dolciastri dei curati e dei professori fino alle sparatorie con le mitragliatrici contro gli scioperanti, non ha mai raggiunto un'altezza pari a quella odierna* », d'altra parte « *vediamo con qual cura la borghesia tragga dal loro ambiente, per porli alla propria testa, gli uomini e i gruppi che hanno accumulato tutta l'esperienza della lotta di classe* ».

Un piccista svela attraverso i *mass-media* la sua teoria dei « garantiti » e degli « emarginati », teoria che deriva la sua « scientificità » da una tabella dell'Istituto di statistica dello stato borghese: in pochi mesi, tutta la cosiddetta sinistra, compresi i teorizzatori del « Partito Combattente », la assumono in proprio, sia pure con diverse sfumature. Tale è la potenza della borghesia e della sua « *spalla* » opportunista! Eppure c'è ancora chi afferma: « Noi assumiamo la Prassi Sociale come criterio oggettivo di verità, convinti che tutti i pensieri che si accordano con la realtà oggettiva permettono di ottenere successi; al contrario, quelli che non si accordano con quella conducono al fallimento » (1).

I *pensieri*, nel caso suddetto, si sono perfettamente accordati con la realtà del PCI, dei garantiti, degli emarginati, degli opportunisti di sinistra e... dell'ISTAT! Tutto questo è vomito del vescovo Berkeley, sul cui *idealismo empirico* Lenin non ironizza perché nato nel '600. Se « Santillo è il gemello di Lama », perché *in questo momento* la classe operaia non permette l'«annientamento» di quest'ultimo? Perché non *si può* pensare ad « azioni esemplari » contro i più pestiferi rappresentanti « operai » della borghesia? Eppure, dal punto di vista dei risultati pratici, Lama è più dannoso di Santillo!

L'opportunismo non ha radici solo in persone od organizzazioni. Le idee dominanti sono le idee della classe dominante, e sappiamo che la classe operaia e le sue organizzazioni non sono affatto impermeabili ad esse. Siamo materialisti e colleghiamo le idee dominanti ad una certa realtà economica, ma non possiamo ammettere, meccanicamente, che le idee cambino con la « congiuntura »; « *la situazione economica è la base, ma i diversi momenti della sovrastruttura — le forme politiche della lotta di classe e i suoi risultati, le costituzioni [...] le forme giuridiche e persino i riflessi di tutte queste lotte reali nel cervello di coloro che vi partecipano, le teorie politiche, giuridiche, filosofiche, le concezioni religione [...] — esercitano pure la loro influenza sul corso delle lotte storiche, e in molti casi ne determinano* la forma *in modo preponderante* » (2). Questa « forma » potrebbe indurre i proletari ad abbandonare, sì, gli attuali opportunisti, ma non l'opportunismo, e a finire così, nel migliore dei casi, in una rivolta senza rivoluzione.

E' quasi impossibile trovare un documento o sentire un intervento che non sia impregnato di luoghi comuni opportunistici. E' estremamente arduo sradicare dal cervello degli operai e delle loro « avanguardie » attuali tutta la merda sociologizzante, democratoide, frontista, consigliare, anarcoide ecc. ecc., *senza un'azione complementare del Partito e di una ripresa della lotta di classe.* Senza questo sradicamento non vi può essere « prassi » rivoluzionaria vittoriosa, e un simile compito si può assolvere solo accogliendo *in blocco* la teoria marxista. Al III congresso dell'I.C., nel 1921, Trotsky gridò ai giovani comunisti, specialmente ai tedeschi, teorizzanti « l'offensiva » ad ogni costo e in qualunque momento: « *Compagni, noi non vogliamo soltanto una lotta eroica; noi vogliamo, soprattutto, la vittoria!* »

Per « annientare » un esercito « basta » un altro esercito, ma per la vittoria, quindi anche per avere un *altro* esercito, bisogna « annientare » politicamente tutti i Lama, anche quelli nascosti nel cervello del più rude proletario; e qui la pistolettata « esemplare » non ci soccorre, perché la questione non è di *individui*, ma di forze ed influenze *oggettive*.

Il Partito rivoluzionario non è riducibile allo schema « grezzo » di un apparato militare

Tra i grandi rivoluzionari, Lenin e Trotsky sono insuperabili nel visualizzare ogni aspetto della lotta di classe come scontro militare; ma la loro grandezza sta appunto nel *non concedere mai una preminenza a questo aspetto, isolato dall'insieme della dottrina.* Invece gli attuali partigiani della tesi « militare » della lotta di classe, pur concedendo in modo del tutto marginale l'unità tra « il politico e il militare », sostengono la definizione di partito e di azione di partito come *immediatamente militare.* Per essi, l'attuale « organizzazione politica militarizzata », e quindi esclusivamente clandestina, che si nega per ciò stesso la possibilità di intervenire *nel più ampio ventaglio* di situazioni di scontro tra proletariato e borghesia, « si pone come punto di riferimento essenziale, come " nucleo strategico " del partito combattente in costruzione sin dal suo nascere » (3). In ogni documento si ripete che per Partito si intende un'organizzazione militare proletaria, e su questo il documento appena citato inizia la campagna di « invito per un confronto » con altre organizzazioni che si presume abbiano come prassi forme di lotta armata.

Sia detto per inciso, la denominazione Partito *Comunista* Combattente viene adottata per la prima volta nel novembre del 1977 (4) peggiorando la precedente formulazione, che almeno corrispondeva in parte all'esplicito rifiuto del leninismo: « la strategia insurrezionalista di derivazione terzinternazionalista esce dalla storia, e fa il suo ingresso la guerriglia, la guerra di classe di lunga durata » (5). C'è qui un'identità di concezione del Partito con la RAF tedesca, che i brigatisti riprendono: « Ciò che per Lenin era il partito bolscevico è, oggi [...] l'organizzazione del *Contropotere Proletario che nasce dalla guerriglia.* In questo processo nazionale ed internazionale esso si evolve e consolida fino a diventare Partito Rivoluzionario ». Ritorna il vecchio concetto dello scaturire spontaneo del partito e delle sue funzioni da un *processo* rivoluzionario identificato con l'azione dei proletari concomitante al formarsi della loro organizzazione, che con essi si identifica: concetto già menscevico e kaapedista, ma con l'aggravante, per le BR, di aver sposato l'altra tesi non comunista del partito come semplice *strumento* della rivoluzione, che traspare dall'affermazione secondo cui: « il Partito Combattente è partito di quadri combattenti », mentre le BR attuali ne sono la prefigurazione («Il nucleo che costituisce il PC, cioè le BR...»).

Nulla è più lontano dal marxismo del concepire il Partito come una pattuglia di *commandos*, prefigurazione di un'intera caserma, di un'armata, di un esercito. L'Armata Rossa e il Partito saranno due cose diverse: l'esercito proletario avrà uno sviluppo peculiare e adotterà una strategia anch'essa peculiare, dovuti alle *forme* in cui si manifesterà la rivoluzione. Le forme organizzative degli organismi di partito atti a difenderne l'integrità fisica o a garantirgli uno sviluppo quando ciò sia all'ordine del giorno, e gli organismi stessi, rispondono a funzioni *interne* che non possono essere confuse con la costituzione di organismi proletari come i comitati di difesa, i comitati di lotta (anche armata), le pattuglie sotto la guida dei soviet (Guardia Rossa), l'esercito proletario, in un crescendo di « strumenti » destinati a tradurre in pratica la dittatura proletaria fino al culmine della guerra civile, o, nell'ultimo caso, ad assicurare la possibilità della guerra rivoluzionaria in caso di attacco dall'esterno, senza neppure escludere l'estensione armata della rivoluzione oltre i confini statali originali.

Una funzione eminentemente pratica, di nessun valore teorico, quale l'esproprio di tipo non sociale, viene invece rovesciata, come nel caso del miliardo e mezzo « espropriato » ai Costa, così giustificato: « L'espropriazione da parte del proletariato di tutti i beni e di tutti i mezzi di produzione in possesso della borghesia fa parte del programma strategico delle forze comuniste rivoluzionarie » (6). Si confondono, senza battere ciglio, i soldi con i rapporti di produzione, una comune azione di finanziamento con lo scardinamento delle basi sociali del modo di produzione capitalistico: « Insistiamo nel dire che la Lotta Armata è strategia politica e non una delle tante possibili forme di lotta; che l'armamento del movimento deve essere oggi interpretato e praticato a partire dalla costruzione politico-militare della direzione strategica del potere proletario, del Partito Combattente » (7).

In realtà, la lotta *armata* assurge a *necessità assoluta* in *un solo* momento dell'arco della rivoluzione (che in senso lato corrisponde all'arco del Partito): l'insurrezione e la guerra civile. In tutti gli altri momenti in cui essa si manifesta, è precisamente « una delle tante possibili forme di lotta », quasi mai la principale, spesso un vano sacrificio di magnifiche energie dovuto allo sfasamento con la situazione e alla difficoltà di collocarsi nel solco dell'esperienza storica rappresentato dal marxismo.

Lenin: delimitazione netta dal combattentismo

Nel 1907, in pieno riflusso della prima rivoluzione russa, quando duravano ancora le discussioni sul metodo insurrezionale derivanti dalle opposte concezioni bolsceviche e mensceviche sul carattere della rivoluzione stessa (8), ed esistevano ancora organizzazioni combattenti proletarie, di partito e non, Lenin si scaglia contro la « *progettomania pretenziosa e assurda* » dei menscevichi che, in un loro convegno di organismi militari e di combattimento, avanzano piani e organigrammi mentre trascurano le fondamentali valutazioni teoriche e di classe, giungendo fino a considerare gli ufficiali nobili e borghesi come possibili « fautori del partito socialdemocratico » (9). Senza dubbio, noi utilizzeremo ufficiali borghesi, come li ha utilizzati l'Armata Rossa; ma a base delle considerazioni di cui sopra c'è il tecnicismo menscevico, che considera gli organismi militari come strumenti *specifici* per le azioni militari di partito. In una conferenza parallela, gli organismi militari e di combattimento bolscevichi « *desiderano dare al partito un modesto consiglio: fare dell'insegnamento alle* masse *delle cognizioni militari, della comprensione del corso della insurrezione, della comprensione delle condizioni per la sua attuazione* sistematica, *il compito* principale *delle organizzazioni di combattimento* ». Ma come, si dirà: delle organizzazioni di combattimento che non combattono; degli organismi militari che «insegnano» ai proletari la «comprensione delle condizioni» per la realizzazione dello scontro armato? Siamo nel 1907, la rivoluzione è rifluita. E' ancora possibile parlare di insurrezione perché la situazione resta « fluida », ma certamente essa *non è all'ordine del giorno.* Le organizzazioni bolsceviche si richiamano alla « scuola di guerra » come la intende il marxismo. I menscevichi parlano di « *" piani " per costituire dei " consigli militari-combattivi "* ». Lenin proclama: « *da tale* combattentismo *noi bolscevichi ci delimiteremo* sempre nel modo più energico ».

La confusione è facile: la questione militare è una delle più delicate quando non è l'ora dell'assalto. Lenin continua la critica togliendo ogni dubbio sulla « completa *subordinazione* [all'organizzazione proletaria] *di tutte le organizzazioni militari e di combattimento, la* necessità *di basare le stesse organizzazioni di combattimento* completamente *sui quadri degli operai socialdemocratici membri del partito*, (o, forse, *persino* sostituire alle organizzazioni di combattimento una milizia di partito) » (10).

Non vogliamo né *possiamo* paragonare situazioni partiti, organismi troppo diversi e lontani. Ci interessa sottolineare il *metodo* con cui si affronta il problema o, se vogliamo, la « questione militare ». Dove si trova, nel marxismo, la concezione del partito rivoluzionario che scaturisce dalla crescita di organismi militari (è stato detto « costruire », « fabbricare »)? Infiniti esempi dimostrano il contrario: è dalla capacità *del partito* di comprendere (nel senso di capire e in quello di implicare) la realtà, che scaturisce la sua capacità futura di dirigere quella « *forma particolare del movimento di massa* » che è l'insurrezione armata. Costringere il marxismo in uno schema militare come quello delle BR è negarlo completamente, anche se lo schema fosse ben più articolato, complesso, « ragionato » ecc. di quattro slogan mal assortiti e contraddittori.

Facendo perno su parole d'ordine come guerra di lunga durata, guerriglia urbana, disarticolazione dello stato, si accentua a sproposito l'univocità di forme dell'azione militare, che non potrà in nessun caso essere aprioristicamente data. Ritorna, esasperata, l'eco della discussione sulla *dottrina militare proletaria*, che coinvolse la storia del marxismo in diatribe cui risposero stroncanti gli scritti di Engels e Trotsky. Ogni classe deriva il proprio modo di combattere dalle condizioni materiali in cui deve lottare e dai rapporti con le altre classi. La guerriglia è il prodotto di condizioni contadine o piccolo-borghesi più che urbane e proletarie; casi anche recenti tendono ad ascluderla come forma *particolare* di condotta militare nella rivoluzione proletaria.

Ma non è una questione di principio: la rivoluzione non è una questione di *forma*, bensì di *sostanza*: perciò, tendenzialmente, il marxismo esclude l'esistenza di una *peculiare* dottrina militare proletaria. Il lavoro che va dalla formazione del Partito in grado di portare la classe alla vittoria fino all'espansione internazionale della rivoluzione, *è sottomesso a precise condizioni di strategia e soprattutto di tattica, cioè di principii che regolano l'azione*: sono queste condizioni che rappresentano la nostra dottrina militare.

(1) Risol. della Dir. Str. BR, febbr. 1978.

(2) Engels, *Lettera a Bloch*, 21-9-1890.

(3) Risol, della Dir. Str. BR, n. 2, nov. 1975.

(4) « Attaccare, colpire, liquidare e disperdere la DC, asse portante ecc. », nov. 1977.

(5) Risol. della Dir. Str. BR, febbr. 1978. Questo documento, che è composto anche con parti di documenti precedenti, reca nella prima parte la denominazione «Partito Combattente», e nella seconda, «Partito Comunista Combattente».

(6) Risol. della Dir. St, BR, apr. 1975.

(7) Portare l'attacco allo stato delle Multinazionali. BR, apr. '77.

(8) Disarticolare la struttura della Controguerriglia attiva. BR, giugno 1977.

(9) Lenin aveva dato battaglia su questo tema nel 1905 con il famoso scritto *Le due tattiche della socialdemocrazia russa*, in cui rivendicava al proletariato e al suo partito la guida e la direzione della rivoluzione, anche se con compiti ancora democratici borghesi da portare a termine, contro i menscevichi che sostenevano la necessità di una rivoluzione pienamente borghese contro i residui feudali, cui il proletariato e il partito si limitassero a « partecipare ». Avversiamo il troppo facile uso di paroloni « strategici », contrapponendogli un Lenin che, di fronte a tutta una concezione del modo di intendere una rivoluzione gigantesca, parla — correttamente — di tattica. « Tattica » non è una parola spregevole. E' su « modeste » questioni di tattica che è iniziato il crollo dell'Internazionale.

(10) Lenin, *I verbali della conferenza di novembre delle organizzazioni militari e di combattimento del POSDR*, apr. 1907, in *Opere complete*, XII, pp. 378 e 382-383.

DA PAGINA TRE

La misera fine dei miti sessantotteschi riconferma del programma di Marx e di Lenin

to « *sensibile al denaro* » e che il « *mondo del lavoro* » e quello dell'università tendano a fondersi, con il professore che assomiglia sempre più ad un imprenditore. Niente di più logico che lo Stato si immischi sempre più negli affari dell'università. Il progressismo democratico rivela la sua vera natura totalitaria, il rovescio della medaglia: « *Portare il* campus [cioè l'università] *verso lo Stato equivale a portare lo Stato verso il campus* ». L'università democratica altro non è che il controllo statale sull'università.

Ultima conseguenza: è chiaro che gli interessi dello Stato sono soprattutto gli interessi nazionali, quindi militari: « *La università è chiamata* (...) *a rispondere alle sempre maggiodi richieste degli interessi nazionali; a fondere, come mai è avvenuto prima, la sua attività con quella dell'industria, ad adattare e convogliare diversamente nuove correnti intellettuali* ».

L'autore da cui abbiamo ricavato i dati esposti poco prima, è anche più esplicito: « *La guerra, come pericolo e come realtà, ha costituito una ragion d'essere per il progresso scientifico-tecnico degli USA* (...), *le scienze si sono sviluppate parallelamente agli armamenti* (...);*pertanto la pace permanente, ammesso che sia raggiungibile, non rappresenta uno stato benefico per la vita della nazione* » (4). E la stessa cosa si fa e va fatta per l'Europa.

E' chiaro che, in questa visione d'integrazione di ogni sforzo sia fisico che mentale negli interessi nazionali e imperialistici, anche la minima azione di indisciplina reca disturbo e va combattuta. La lotta di classe è scomparsa, secondo il Kerr, ma il sistema della « democrazia guidata » può produrre reazioni individualistiche, una « nuova bohème », e ovviamente bisognerà studiare centralmente come far sfogare questi impeti d'irresponsabilità. D'altra parte, lo stesso *budget* dell'amministrazione centrale contempla la produzione del materiale più individualistico che ci sia, l'intellettuale: « *Gli intellettuali, compresi gli studenti universitari, sono un elemento particolarmente incostante* (...), *capaci di reazioni estreme di fronte a situazioni oggettive, più estreme di qualsiasi altro gruppo della società. Sono per natura irresponsabili, nel senso che non hanno alcun impegno continuo nei confronti di un'istituzione o di un sistema filosofico e non sono mai interamente disposti ad affrontare le conseguenze* ». Indubbiamente il professore sapeva con chi aveva a che fare e anche che cosa si doveva fare: « *Perciò nessuno ha pienamente fiducia di loro, neanche loro stessi. Di conseguenza è importante stabilire chi riesca ad attrarre meglio gli intellettuali o sappia servirsene con maggior efficacia, poiché essi possono essere sia uno strumento che una fonte di pericolo* ». Giusto: *heil Hitler!*

Il quadro è completo: l'integrazione di tutto, da una parte, e la ribellione ad essa dall'altra. Capovolgendo l'impostazione, è il programma dei neo-liberali del movimento studentesco, che — come nota acutamente l'agiografo del sistema — sono, sul piano immediato, più irresponsabili ed « estremisti » di qualunque altro gruppo sociale. Ma il loro estremismo è fine a se stesso e, sul piano storico, infecondo.

(1 - *continua*)

(4) Cfr. S. Avveduto, *op. cit.*, p. 5.

Un nuovo periodico del partito

EL PROLETARIO

N. 1 - ottobre 1978

— Un instrumento para la organización de la vanguardia del proletariado

— Dictadura del proletariado o dictadura de la burguesía

— Nicaragua

— Revueltas en Iran

— Un abismo de clase está cavandose en la resistencia palestina

— Magnífico auge de las luchas en América Latina

— EE.UU.: la huelga de los mineros del carbón

— Chile: a los cinco años del « pinochetazo »

CRONACHE INTERNAZIONALI

NICARAGUA

Lezioni di una insurrezione

DA PAGINA DUE

guardia nazionale consentendo così a Carter di conservare intatta la sua verginità quacchera, gli aerei del Venezuela, inviati nei giorni precedenti dal presidente Carlos Andrés Perez come elemento di pressione per una soluzione diplomatica della crisi, restano a terra sulle piste; di più, i borghesi « illuminati », i commercianti, gli intellettuali, i sacerdoti si fanno da parte, tendono di nuovo la mano a Somoza, invocano trattative, chiedono « umanità ». Il fronte sandinista si tira indietro, attenua i suoi bellicosi appelli, dichiara non ancora matura la situazione.

Mentre a fine agosto si parlava di ore contate per Somoza, ora il rappresentante sandinista in Europa, intervistato dalla Radio Popolare di Milano il 26 settembre, precisa che il fronte è stato « sorpreso » dalla insurrezione nelle città, che quindi non ha « potuto » organizzarsi per prenderne la direzione; che non aveva quadri militari sufficienti alla bisogna, ecc.

Ma, allora, come si spiega l'appello, raccolto dagli interessati, allo sciopero ad oltranza dei bottegai di Managua? Come si spiegano gli appelli di agosto e dei primi di settembre alla lotta generale e finale contro Somoza? Si spiegano solo se si ammette che, conformemente a decine e centinaia di esperienze storiche ripetutesi in tutti i paesi nell'ultimo secolo, i sandinisti si siano spaventati, non meno di Somoza, per l'insurrezione delle masse proletarie e plebee delle città. Essi speravano che una « certa » pressione militare dal basso potesse essere l'elemento decisivo di un cambiamento di regime eseguito sotto il controllo della borghesia nazionale « illuminata » e dei settori più « liberali » dell'imperialismo *yankee* e dei regimi latinoamericani. Ma l'insurrezione della plebe urbana sconvolgeva tutti i piani.

I sandinisti si tirano indietro e tornano sulle montagne in attesa di tempi migliori, il presidente del Venezuela invia uno sdegnato messaggio a Carter (« *Provo vergogna e angoscia per quanto è accaduto e che vede una indiretta* [sic!] *complicità della comunità internazionale* »), ma i suoi aerei restano in Costa Rica e non vanno a spazzare dal cielo gli aerei di Somoza. Cuba, così pronta a mandare i suoi soldati dovunque il padrone russo le chiede, si limita a trasmissioni radiofoniche di propaganda.

Come accadde a suo tempo ai proletari nel Libano, gli eroici combattenti proletari e plebei del Nicaragua restano soli. Combattono per più giorni, armati di fucili da caccia e di machete (vedi «Messaggero» del 24 settembre), opponendosi a truppe dotate di aerei, cannoni e carri armati. Muoiono a migliaia, annegando con il loro sangue, per l'ennesima volta nel nostro secolo, la menzogna della rivoluzione puramente borghese radicale, « tappa preliminare della rivoluzione socialista ». Alla fine soccombono. A questo punto i borghesi escono dalle loro tane; lo sciopero dei bottegai di Managua termina, si aprono trattative per l'« umanizzazione » del regime con un Somoza rafforzato dal successo e che esclude di lasciare il potere: « *almeno non prima del* 1981 ». Un'amnistia libera dalle carceri gli intellettuali e gli uomini d'affari « democratici », che vi erano stati rinchiusi durante le grandi manovre politiche di agosto. All'uscita, essi dichiarano di essere stati trattati bene, di non essere stati torturati (vedi « Il Mattino », 29 sett.). Intanto le migliaia di cadaveri proletari e plebei sono ancora insepolti a Leon, a Managua, a Estelì.

Ma un altro, molto meno glorioso, cadavere è stato prodotto dalla insurrezione del Nicaragua: il cadavere della rivoluzione puramente borghese radicale, agraria e « antimperialista ». I ceti borghesi dei vari paesi del continente americano possono anche avere interessi in qualche misura contrastanti con quelli di Washington, « auspicare » democrazia e indipendenza nazionale, coprirsi di retorica « rivoluzionaria » e « guerrigliera ». Ma quando i piccoli nuclei proletari o contadini o gli abitanti delle squallide *bidonvilles* urbane lanciano il grido della rivolta, essi subito si riappacificano con il governo di Washington e con i vari tiranni locali.

Nel citato articolo di « Programme Communiste » si dice:

« *Sarebbe disastroso chiudersi* fin da oggi *nell'orizzonte sedicentemente obbligato di una rivoluzione borghese* radicale. *Non si deve dimenticare che* (...) *il proletariato non* [può] *diventare la forza dirigente di un tale passaggio* [dal precapitalismo al capitalismo maturo], *se non orientando* il proprio programma e la propria organizzazione *sulla stella polare del socialismo, il* vero *obiettivo per cui entra in lotta a fianco di strati sociali eterogenei* (...). *Non si deve dimenticare che là dove il modo di produzione capitalistico e la società borghese si sono impiantati da tempo — sia pure in condizioni imperfette — è mille volte più necessario non orientarsi sul primo termine* (*radical-borghese e democratico*) *ma sul* secondo (*proletario e socialista*) *di un binomio che è destinato ad apparire sempre più come un monomio se lo si guarda* alla scala, non di questo o quel paese staccato dal resto, ma del continente intero ».

Tutto il continente americano, sia il Nord che il Sud America, è oggi un'unità contenente profondi squilibri, ma unita in una sola rete di rapporti economici, sociali e politici. Al di là di contraddizioni importanti ma secondarie, le borghesie latinoamericane sono unite da uno stretto legame alla borghesia nordamericana. Ma questo stesso fatto provoca *oggettivamente* la convergenza dei proletari latinoamericani con il proletariato nordamericano.

Chi vede solo l'immediato considera come prospettiva di lotta per il proletariato latinoamericano l'alleanza « antimperialista » con la propria borghesia, condannandolo al destino degli insorti del Nicaragua. Ma nel sottosuolo della storia matura una diversa e magnifica prospettiva: l'unità dei proletari di tutto il continente — di *tutti* i continenti — contro le borghesie unite — anche se azzannantisi a vicenda — di tutto il continente — di *tutti* i continenti.

FRANCIA

Insegnamento e prospettive della lunga lotta degli immigrati nei Foyers Sonacotra

Per la sua tenacia, la sua combattività, il suo anti-opportunismo, la lotta dei residenti dei foyers (*case*) *per operai immigrati dà un esempio a tutti i lavoratori. Essa mette in chiara luce alcune leggi fondamentali della lotta fra le classi: in particolare, il bisogno per gli operai, di fronte alle coesione della borghesia, di difendersi sul terreno della forza, dell'unità e dell'organizzazione. Con la sua ricerca di una solidarietà alla base di tutti i proletari, nei sindacati e fuori; con la sua realizzazione di un'unità operaia al di sopra delle nazionalità, ha fatto giustizia dei vecchi dilemmi: autonomia o appartenenza? Organizzazione per nazionalità o no? Nata sul terreno tuttavia marginale dell'alloggio, essa si colloca risolutamente sulla via della ripresa della lotta di classe che tutti i lavoratori dovranno ricominciare a intraprendere.*

Nata nel dicembre '74, questa lotta ha espresso prima di tutto una rivolta degli operai immigrati contro le condizioni bestiali di sfruttamento, di repressione e di insicurezza in cui la borghesia li costringe ad abitare. Queste condizioni, che sono il destino permanente della classe operaia sotto il capitalismo, dalla fabbrica a tutti gli aspetti della vita quotidiana, colpiscono ancor più duramente gli immigrati, per lo più proletari « senza riserve ». Quando, con pretesti « umanitari » di lotta contro l'*habitat* malsano, ma spinta unicamente dalla sete di profitto e dalla speculazione immobiliare, la filantropica borghesia francese ha affrettato la demolizione dei quartieri operai e delle « bidonvilles » delle zone urbane, ha deportato i loro abitanti in altre « bidonvilles » alla periferia delle grandi città. Questa « pulizia », che rispondeva anche alla volontà di eliminare delle concentrazioni di immigrati ritenute pericolose per rinchiuderli in *foyers* in cui controllarli più strettamente, si è tradotta in un più grave sovraffollamento degli appartamenti ammobiliati e nella proliferazione delle case-albergo gestite sia da speculatori privati, sia da società pubbliche o semipubbliche a scopo sedicentemente « non di lucro »

La *Sonacotra* (Société Nationale de Construction de Logements pour les Travailleurs), nata nel 1958, è una di queste imprese « filantropiche ». Suoi azionisti sono lo Stato francese (55% delle azioni), lo Stato algerino (7,4%) e diverse associazioni padronali (CNPF, Renault ecc.). La lunga lotta dei residenti dei *foyers* di immigrati ha svelato che cosa si nascondeva dietro le pretese umanitarie: un supersfruttamento e un regime da caserma, che prolungano a livello della casa lo sfruttamento e il dispotismo di officina.

In tutti i suoi dettagli, la concezione dei *foyers* Sonacotra è stata calcolata in modo di assicurare il massimo di redditività in un disprezzo completo dei bisogni vitali dei lavoratori e delle stesse regole elementari di sicurezza. A poco a poco, le camere di 9-12 mq sono state divise in cellule di 4,5-6 mq mediante semplici divisori in compensato, così sottili che il rumore disturba notevolmente il sonno. Il prezzo di una di queste conigliere varia da 300 a 350 franchi. Secondo i residenti, il prezzo medio di un letto puro e semplice, anche in una « camera » per molti, è di 257 frs., di cui 139 in tasse ingiustificate. Questi prezzi rappresentano oltre il triplo dell'affitto a parità di superficie nelle case HLM di lavoratori francesi. Tutto ciò è tanto più lucrativo in quanto il finanziamento dei *foyers* viene in gran parte dagli stessi immigrati, che pagano quindi due volte la pigione. Infatti, il Fonds d'Action Sociale (FAS) è alimentato per oltre il 75% dal furto sugli assegni sociali e familiari che lo Stato francese non versa agli immigrati in salari differiti con il pretesto che la loro famiglia è rimasta in patria (si calcola in 2 miliardi di frs. questo furto sulle famiglie di immigrati nel 1975).

Nei *foyers*, il controllo poliziesco è assicurato in permanenza dai gestori, per lo più ex militari e gendarmi, scelti per la loro « esperienza delle colonie » e le loro « doti di comando », che assistiti dal guardiano notturno, fanno « regnare l'ordine » rivoltella in pugno, e al minimo « incidente » chiamano la polizia. I regolamenti interni danno al gestore pieni poteri, quello soprattutto di entrare in qualunque momento in una camera, mentre i lavoratori — che non sono riconosciuti come inquilini, ma come semplici residenti — non hanno né diritto di visita, né diritto di riunione, e possono sempre essere espulsi senza preavviso in caso di « infrazione grave », specialmente attività politica o sindacale.

Ma il capitalismo, concentrando i lavoratori, per meglio controllarli, nelle case-prigioni disseminate in tutta la Francia, ha facilitato suo malgrado una delle condizioni favorevoli alla lotta: la sua rapidissima estensione ad una gran parte dei *foyers* gestiti dalla stessa società. I residenti hanno saputo far leva su questa condizione per estendere la loro lotta e unificarla al disopra di tutte le barriere — di regione, di categoria, di nazionalità —, e per darsi un'organizzazione centralizzata, temprata al fuoco della lotta.

La stessa piattaforma di partenza è unificatrice e riguarda punti vitali come il ribasso di 100 frs. e il blocco degli affitti, lo statuto di inquilini e non di residenti, la sostituzione dei gestori razzisti con portinai, il diritto di visita, riu-

(*continua a pag. 6*)

Imperialismo francese e Sahara

E' superfluo dilungarsi sul ruolo dell'imperialismo francese nella spartizione del Sahara occidentale e nella sua annessione da parte delle forze marocco-mauritane. Già nel 1977, all'apice della *crisi fra Parigi e Algeri, la* Francia fece pressione sulla Mauritania per costringerla a rinnovare l'accordo militare che la legava ad essa fino al 1973. Si ricorderà infatti che, dal tempo in cui corteggiava ancora Algeri, la Mauritania si è spinta fino a denunciare questo accordo, definito come « sopravvivenza dell'era coloniale », ad abolire la zona franca creando una propria moneta nazionale, l'ouguiya, e a nazionalizzare le miniere di ferro di Zuerat.

Del resto, l'entrata in guerra della Mauritania è venuta subito dopo il viaggio a Parigi del capo dello Stato mauritano nel novembre 1975, e la monarchia marocchina non si sarebbe potuto permettere di annettere il Sahara se non avesse avuto la garanzia dell'appoggio di Washington e di Parigi. L'atteggiamento di « neutralità » che Parigi ostentava, si è ormai trasformato in puro e semplice intervento diretto dopo la faccenda di Zuerat, anche se l'imperialismo francese ha nascosto ipocritamente la rabbiosa difesa dei suoi interessi economici e strategici dietro lo schermo della protezione dei suoi cittadini e dell'azione « umanitaria », nell'atto stesso in cui i bombardamenti dei suoi Jaguar si susseguivano a sud di Bir N'zaren, nel cuore dei territori liberati, cioè ben lontano dai luoghi di insediamento dei « collaboratori » francesi.

Il consolidamento del controllo dell'imperialismo francese sulla regione, e particolarmente sulla Mauritania, è stato preparato di lunga mano. A partire dal gennaio '78, la Francia ha messo in piedi un dispositivo logistico composto di materiale bellico sofisticato che ufficiali e sottufficiali francesi devono naturalmente utilizzare. Si trattava, a quel punto, di riprendere in mano tutti i servizi segreti mauritani e insediare i militari francesi nelle diverse regioni per poter inquadrare e controllare l'insieme dell'esercito mauritano, che nell'arco di due anni è passato da 2.000 a 20.000 uomini, di cui 11.000 nel solo territorio sahariano. Nello stesso periodo, l'imperialismo francese ha progettato l'installazione di radar lungo la frontiera settentrionale della Mauritania, per impedire le infiltrazioni di combattenti sahraoui. Questi radar dovevano essere collegati ai centri di trasmissione sotto il comando di istruttori francesi e localizzare tutti i movimenti in un raggio di 20-30 km. Il centro di trasmissione doveva ritrasmettere le notizie alle basi francesi di Ouakam (Senegal), Nouadhibou e Atar (luogo di stanziamento della scuola inter-armi francese), la cui pista di atterraggio è stata prolungata per permettere agli apparecchi francesi di posarvisi (i Jaguar, sono noti per la loro resistenza ai SAM 7 di cui sono dotati i Sahraoui).

Gli ultimi sviluppi ai quali si assiste nella regione mostrano che gli sforzi dell'imperialismo francese per darsi una più temibile forza d'urto non sono stati vani. Il fatto che il colpo di Stato verificatosi in Mauritania il 10 luglio abbia colto del tutto di sorpresa Rabat e Algeri prova, se ve ne fosse ancora il bisogno, che Parigi gioca nella regione un ruolo decisivo. Vi fu un tempo, in effetti, in cui le dichiarazioni « guerriere » da ambo le parti della frontiera marocco-algerina lasciavano supporre un più largo margine di manovra per Rabat e Algeri. Il cambiamento avvenuto in Mauritania — che non si sarebbe potuto verificare senza il consenso di Parigi — è tutt'altro che un fatto isolato. Al contrario, esso si inserisce in un quadro più generale, quello della ricerca di un « regolamento » del conflitto del Sahara occidentale che Parigi tiene a dettare in tutte le sue forme e le sue tappe e dal quale dovrà trarre il massimo profitto.

La presenza in seno al nuovo governo mauritano di personalità legate alle tribù sahraoui è stata indubbiamente decisa dal governo francese per favorire eventuali negoziati e compromessi con il Fronte Polisario.

Il forte interesse dell'imperialismo francese per un compromesso nel conflitto del Sahara occidentale balza agli occhi se si tiene conto dell'aspetto economico delle relazioni franco-algerine. In effetti, il governo francese non può che preoccuparsi dei progressi registrati dagli USA e dalla RFT negli scambi commerciali con l'Algeria. Nel 1976, gli USA hanno assorbito il 42,9% delle esportazioni algerine, il che significa un aumento di oltre il 25% sull'anno precedente. Il valore delle vendite tedesche tra il 1976 e il 1977 è aumentato di più del 65%, mentre quello delle vendite francesi nello stesso periodo è cresciuto solo del 19%. Il volume dei contratti conclusi tra Algeria e aziende francesi è passato da 7 miliardi del 1975 a 1,75 miliardi nel 1976 per non salire che a 2 miliardi nel 1977. Nel 1977, la Francia ha dovuto cedere agli USA il primo posto negli scambi con l'Algeria.

L'imperialismo francese è tanto più interessato al ristabilimento dei suoi rapporti privilegiati con Algeri, in quanto la borghesia algerina si pronuncia a sua volta per il ritorno nell'orbita francese. Effettivamente, ad Algeri occorre che gli organismi francesi alleggeriscano le condizioni di credito accordate alle imprese algerine per compensare il suo deficit commerciale, a parte il fatto che gli Algerini non sono molto entusiasti del partner americano, rivelatosi in fin dei conti piuttosto difficile (fluttuazione del dollaro, contratti decaduti come quello di El Paso 2, riguardante la consegna di 10 miliardi di m^3 di gas all'anno a partire dal 1981).

Non stupisce quindi che sia a Parigi che si sono svolti finora i contatti destinati a condurre all'apertura di trattative fra le varie parti interessate nel conflitto del Sahara occidentale, né che le consultazioni fra Houphouët-Boigny e gli inviati marocchini, algerini e sahraoui siano state precedute da quelle fra Houphouët e Giscard.

Il piano Houphouët elaborato a Parigi prevede già che « Marocchini, Algerini, Mauritani e Sahraoui debbano riunirsi in qualche parte d'Europa per discutere su una soluzione pacifica del problema del Sahara » (*Afrique Asie*, n. 168-169 del 4-9-78). Il territorio del Sahara occidentale sarebbe sottoposto alla tutela dell'ONU per un certo numero d'anni, il tempo necessario per « preparare adeguatamente » il referendum sull'autodeterminazione delle popolazioni sahraoui con « l'evacuazione delle truppe stranere », che seguirebbe, ben inteso, all'instaurazione del cessate-il-fuoco. Parrebbe che Francesi, Mauritani, Algerini e Sahraoui siano d'accordo con le grandi linee di questo piano.

Hassan II tuttavia ha proclamato di recente che « Rabat non tollererà l'istituzione di frontiere diverse da quelle mauritane a sud del Marocco » ed ha così escluso « la trasformazione in un mini-Stato sahraoui della parte dell'ex Sahara occidentale assegnata alla Mauritania » (*Le Monde* del 27-28 agosto 78). Ma l'« intransigenza » di Hassan II sarà certamente di breve durata, anzitutto perché egli non ha i mezzi per pagare il prezzo di un atteggiamento che metterebbe in imbarazzo l'imperialismo francese, data l'estrema dipendenza finanziaria del Marocco nei suoi confronti, e in secondo luogo perché gli USA, che finora hanno tacitamente appoggiato il Marocco nel suo tentativo di annettersi il Sahara occidentale, avranno sempre meno interesse a trascurare una borghesia algerina che manifesta ogni giorno la volontà di spalancare il suo mercato ai capitali americani. Tanto che se, malgrado tutto, occorresse una guerra per convincere il Marocco a cedere qualcosa, l'imperialismo francese potrebbe, grazie ad essa, consolidare il suo ruolo di « arbitro » tra Hassan e Boumedienne.

Il rafforzamento della sua posizione in questa regione è per l'imperialismo francese tanto più vitale in quanto, a partire dal Sahara occidentale, potrà praticamente ricostituire quanto era stato distrutto dall'ondata rivoluzionaria che ha sconvolto le colonie portoghesi: la perdita delle isole del Capo Verde, che ospitavano una delle più importanti basi della NATO e costituivano il solo scalo « visibile » sull'Africa occidentale per gli aerei sudafricani, e la perdita del controllo sulle Azorre che permettevano il controllo aereo e navale dell'Africa. In effetti, partendo dal Sahara occidentale, l'imperialismo francese non sarà lontano dalle basi americane situate in prossimità delle Canarie (sud di Tenerife, Las Palmas, sud della Grande Canaria in collegamento con la base di Kenitra) e terrà facilmente sotto controllo le grosse petroliere che devono percorrere la via del Capo e passare al largo delle coste sahraoui per raggiungere l'Europa.

Se la contesa fra Marocco e Algeria intorno al Sahara è una contesa fra briganti, la vera portata della resistenza sahraoui sarà stata di smascherare il vero padrone della regione, l'imperialismo francese. L'isolamento della lotta avrà permesso il suo ritorno in forze nella zona, dove la pace che esso sta cucinando, è anche peggiore, per le masse sfruttate, della guerra.

SOTTOSCRIZIONE PER GLI SCIOPERANTI DELL'ASCON, IN SPAGNA

Totale precedente	**1.164.100**
FIRENZE: da lavoratori della Manetti e Roberts	**20.000**
un lettore	**10.000**
MILANO	**50.000**
PASIAN DI PRATO: Claudio	**1.000**
BELLUNO	**140.000**
GRUPPO W.	**100.000**
SPAGNA CENTRALE: Agosto	**253.000**
PAESI BASCHI	**94.000**
SPAGNA ORIENTALE	**55.000**
Totale attuale	**1.887.100**

PER LA STAMPA INTERNAZIONALE

Totale precedente	**9.415.420**
MILANO	**77.700**
Totale attuale	**9.493.120**

DA PAGINA CINQUE

La lotta nei Foyers Sonacotra

nione, espressione, il riconoscimento dei Comitati di residenti e del Comitato di Coordinamento come soli rappresentanti dei residenti.

In una prima fase la Sonacotra mentre si rifiuta ostinatamente di trattare con il Comitato di Coordinamento, utilizza le lettere di minaccia, le intimidazioni e le provocazioni dei gestori e il blocco delle camere. Il PCF e la CGT sono pronti ad offrirle i loro servizi di pompieri sociali di professione, tanto ligi alla causa della pace sociale da sabotare ogni lotta suscettibile di turbare la loro politica di collaborazione fra le classi, e tentano di far riprendere il pagamento degli affitti, casa per casa, per dividere gli operai e spezzare la coesione della lotta, aprendo, con la Sonacotra, trattative separate che ottengono risultati irrisori (qualche centesimo di ribasso, una scopa...). Malgrado tutti i tentativi di divisione, però, la mobilitazione si estende.

Nell'aprile '76, la polizia fa irruzione nei *foyers*: 18 delegati sono espulsi dalla Francia. I residenti rispondono con una manifestazione di 15.000 persone, francesi e immigrati, invocante — oltre alla piattaforma originaria — il ritorno dei compagni espulsi. La repressione dello Stato continua: la mobilitazione dei residenti impedisce ai giudici di pronunciare le sentenze di sequestro del salario degli scioperanti.

La brutalità della borghesia mostra chiaramente che dietro la Sonacotra ci sono, solidali, tutto l'apparato statale — governo, polizia, giustizia, prefetture, municipî — e tutto il padronato. Di fronte alla lotta dei residenti della Sonacotra, la borghesia reagisce *come classe*. Il fatto è che, al di là degli interessi economici (il deficit della Sonacotra, nel quale lo sciopero non entra che per il 10%, è d'altronde sanato dal FAS) essa sente che sono in gioco principî vitali. Per far cedere la Sonacotra, i residenti sono ricorsi ad armi che sono le armi specifiche dei proletari, unendosi e organizzandosi sul terreno di una pressione collettiva, al disopra dei limiti di razza e nazionalità, cercando di estendere la loro lotta a tutti i *foyers*, difendendone il carattere unitario e centralizzato (il Comité de Coordination des Foyers Sonacotra è ora divenuto il Comité de Coordination des Foyers en Lutte), sollecitando una solidarietà esterna, combattendo le manovre dell'opportunismo. La borghesia ha quindi sentito che questo centro di resistenza operaia conteneva un pericoloso *fermento* di resistenza di *tutta* la classe all'aggravamento delle sue condizioni di vita e di lotta. E' questo pericolo, in primo luogo, che ha voluto prevenire. Reprimendo gli scioperanti della Sonacotra, ha mirato a tutta la classe.

Nella loro lunga lotta, i residenti hanno dovuto affrontare non solo la brutale repressione della borghesia (e le minacce dei consolati dei paesi d'origine) ma le manovre di divisione e sabotaggio del PCF e della CGT (d'accordo con l'Amicale des Algériens en Europe). Non hanno mai esitato a denunciare la direzione della lotta accusandola di estremismo e avventurismo, come fanno con tutti i nuclei operai combattivi che cercano di porsi sul terreno della lotta di classe. PCF e CGT hanno calunniato, di fronte ai loro compagni francesi, gli operai di avanguardia del Comitato di Coordinamento per aver lanciato parole d'ordine « irresponsabili » di sciopero illimitato e totale degli affitti, sostenendo che così « si aiuta nel suo compito » il ministro Stoléru, « si mettono i lavoratori sotto i colpi della repressione » e li si « isola dalla lotta dell'insieme della classe operaia di Francia », privandola di « tutta la sua efficacia ». Mentre pretendevano di sostenere la lotta, essi l'hanno isolata e sabotata, e hanno incoraggiato lo Stato a ricorrere a mezzi repressivi; mai si sono associati alle manifestazioni dei lavoratori organizzate dalla direzione della lotta. Nello stesso tempo, sulle spalle degli interessati, i tre sindacati aprivano trattative globali con la Sonacotra nel proposito di cercar di *soffocare* la lotta — *che la repressione non è riuscita a spezzare* — impantanandola nella palude della collaborazione di classe. Negli accordi conclusi sono infatti riconosciute la rappresentatività dei Comitati di residenti e la loro associazione, su un piede di parità col direttore, alla gestione dei *foyers*, ma non si fa parola delle rivendicazioni della piattaforma. Ed è stata la CGT a suggerire al governo la manovra dell'« aiuto personalizzato all'affitto », che consiste nel coprire un aumento massiccio di tutti gli affitti con una salsa riformista in base alla quale dal 10 al 20% dei residenti, i peggio retribuiti, otterrebbero una magra indennità compensatoria, al fine di dividerli al momento dell'aumento.

I residenti in lotta si sono scontrati, nei vari Comitati di sostegno sorti attorno ai foyers in sciopero, anche con gli orientamenti politici erronei e con la scarsa serietà dei gruppi di « sinistra » che, invece di aiutare i lavoratori a porsi su un terreno di classe, tendevano, in un modo o nell'altro, a trascinarli nel vicolo cieco del codismo o dell'interclassismo, o a rinchiuderli entro i limiti della categoria e dell'immediato.

Lo sviluppo stesso della lotta ha mostrato l'impotenza di un primo orientamento: quello dei gruppi codisti (come la LCR e l'OCT) che fondano tutta la loro tattica — e la loro strategia — sulla speranza di un appoggio dell'opportunismo alle lotte operaie, speranza in nome della quale sono pronti ad ogni compromesso e prima o poi devono finire per abbondonare la lotta.

L'altro ostacolo che si è dovuto superare è quello dei gruppi che mostravano delle reticenze nel mettere l'accento sull'appello ad una necessaria solidarietà di classe degli altri operai o per un antisindacalismo di principio (come l'U CFML — Union des Communistes de France (ml): setta maoista attivista, che confonde l'apparato sindacale e gli operai sindacalizzati), o per interclassismo (come la maggior parte dei gruppi ml che vedono nella lotta della Sonacotra quella di una « componente del popolo »: visione politica populista che li porta ad orientare gli operai verso un appello indiscriminato alla solidarietà di tutti gli strati « popolari », e verso metodi democratici, non proletari, tendenti ad isterilire il potenziale classista della lotta).

Malgrado tutti questi ostacoli gli operai hanno tenuto duro (il Comitato di Coordinamento, del resto, ha sempre tenuto ad affermare che la lotta era diretta da un organo emanante dagli stessi operai, non da un cartello di organizzazioni politiche). Dopo il duro periodo seguito alla repressione dell'aprile '76, la mobilitazione riprende, e quando la borghesia contrattacca su un piano più elevato, mirando questa volta a colpire tutti gli immigrati — con il lancio dell'« aiuto al ritorno » (un milione di centesimi... all'arrivo nel paese d'origine in cambio di una partenza definitiva e della rinuncia a tutti i diritti sulle quote versate in Francia dal lavoratore: indegno mercato che per di più alimenta una propaganda razzista e di divisione dai lavoratori francesi) e soprattutto con le misure Stoléru dell'autunno '77 —, il Coordinamento ha la forza di rispondere a sua volta su un piano più elevato prendendo l'iniziativa di una manifestazione di *tutti* i lavoratori, immigrati e non, contro le scellerate misure. Alla sfida lanciata dalla borghesia a tutta la classe operaia, il Coordinamento risponde ponendosi risolutamente su un *terreno generale di classe*: quello della lotta per l'*unione combattente di tutti i proletari*, di qualunque categoria, nazionalità, convinzione politica e appartenenza sindacale, contro la repressione e contro le discriminazioni. In questo senso, la manifestazione del 19 novembre '77 (che ha riunito 9.000 lavoratori) ha segnato un importante passo avanti.

Né l'ondata di attentati razzisti impuniti, culminante nell'autunno-inverno '77, né le minacce di Stoléru, che nel dicembre '77 chiede al ministero degli interni di aprire un'inchiesta sul Comitato di Coordinamento accusato di alimentare nei *foyers*, un « clima di violenza », sono riuscite a far recedere i lavoratori. L'estate scorsa, una riunione del ministro addetto all'immigrazione, Stoléru, e l'insieme delle società che gestiscono i *foyers*, per studiare come far riprendere i pagamenti ai residenti aumentandone al tempo stesso gli affitti del 6,5%, si conclude con l'applicazione di una strategia che comporta il rinvio al tribunale di un centinaio di operai (mentre i *foyers* sono vuoti per il 60% e il rinvio mira a colpire alcuni assenti per ferie) scelti fra i più combattivi, minacciati non solo di confisca dei beni ma di espulsione dal *foyer*, ossia dal territorio. Ma la mobilitazione continua, malgrado tutto, a rafforzarsi, superando anche i confini dei *foyers*: lo sciopero coinvolge oggi circa 40.000 residenti in 110 *foyers* Sonacotra e 30 *foyers* e città dipendenti da altre società (A DEF, AFRP, AFTAM, SOUNDIA TA, LOGIREP). Le misure intimidatorie, invece di produrre l'effetto previsto, hanno rinsaldato ancor più le file dei residenti. Questi hanno sospeso il lavoro per accompagnare davanti ad ogni tribunale i loro delegati, inscenando manifestazioni. L'8 luglio, a Parigi, circa 10.000 manifestanti hanno formato un corteo estremamente combattivo. Il risultato è che le cause sono state rinviate a settembre-ottobre, cioè ad un periodo più favorevole alla mobilitazione operaia. Sono la mobilitazione dei residenti, la compattezza di fronte all'attacco borghese e la risposta invece della divisione e della demoralizzazione, che hanno permesso questo risultato.

Un altro insegnamento di questa lotta è che, ancora una volta, i lavoratori immigrati si sono trovati quasi soli di fronte alla prova, malgrado i loro sforzi incessanti di stabilire un collegamento con i lavoratori francesi. La responsabilità di ciò ricade in primo luogo sul sabotaggio dei partiti « operai » e delle direzioni sindacali opportuniste, ma anche sui gruppi politici che hanno abbandonato la lotta o esitano ad appoggiarla. La realtà è che essa disturba « l'estrema sinistra », in quanto l'appoggio alla lotta nelle imprese esige sempre più di scontrarsi con i bonzi riformisti della CGT e della CFDT.

Lo sforzo fatto in direzione degli operai delle fabbriche, sindacalizzati e non, e degli operai francesi in particolare, deve proseguire ed estendersi. Per abbattere i muri eretti dall'opportunismo è importante, come scrive il nr. 271 del *Prolétaire*:

Innanzi tutto, rafforzare con ogni mezzo il sostegno materiale alla lotta per consentirle di superare i difficili mesi estivi; estendere la lotta a nuovi *foyers*, specialmente in provincia, per stroncare ogni iniziativa riformista di divisione; favorire il collegamento con i lavoratori organizzati nelle aziende e in particolare con i lavoratori francesi.

Poi, spingere tutte le forze che danno un appoggio alla lotta a chiarire su quali basi l'offrono, affinché non possano aver presa le manovre miranti a intrappolare la lotta come l'ambiente democratico permette in modo naturale e costante di fare, e affinché essa non sia ostacolata da un « sostegno » senza principî che tende a snaturarla.

Infine, aiutare la lotta a rafforzare il suo carattere classista e la sua fermezza su posizioni di lotta intransigente; rinsaldare la coscienza che essa fa parte integrante della lotta della classe operaia per la propria difesa quotidiana e per la propria emancipazione dal giogo del capitalismo, e che mentre si accendono i bagliori di una prossima ripresa proletaria, l'organizzazione che essa si è data porta sulle proprie spalle un'immensa responsabilità di classe.

In questa battaglia, il Partito è e sarà al suo posto.

DA PAGINA UNO

Le contese ideologiche

secondo, volendo scegliere, non resta che aiutare il capitalismo a vivere la sua fase totalitaria: il più scemo è chi resta sul ramo secco della libertà, come Saragat ». (*Tendenze e socialismo*, in « Prometeo », genn.-marzo 1947). Oggi, i Berlinguer e C. hanno rinnegato l'adesione senza riserve a quel « modello sovietico » da cui derivava la « superiorità storica *relativa* » del loro partito, il suo monolitismo totalitario: il « compromesso storico » con la DC ne è un sia pur pallido *sostituto*. Ai Craxi, il cosiddetto afflato libertario non lascia che l'alternativa di servire in letizia il supertotalitario mostro statale nord-americano. Gli uni e gli altri sono uno strumento per l'uscita *non del proletariato, ma della borghesia*, dalla crisi. E' qui tutto il senso della gara di rincorsa PSI-PCI sullo sfondo della difficile ricerca capitalistica di una « garanzia di sopravvivenza ».

* * *

Ma essa deve pure insegnare qualcos'altro. Deve insegnare l'inanità del terrorismo individualista che pretende di scatenare a furia di gesti esemplari e disperati le forze che sole potranno travolgere l'ordine borghese, quasi che così si potesse sopperire al tenace, paziente e, certo, non « gratificante » lavoro per *contribuire a sollevarle*, in un processo inevitabilmente difficile e tormentoso, dalla prostrazione estrema di un lungo periodo controrivoluzionario, e che, proprio con i suoi gesti, si riduce a fornire il materiale bell'e pronto alle contorsioni miserande e alle ciniche evoluzioni delle forze a presidio di quell'ordine. Si è colpito Moro illudendosi tragicamente di ferire al cuore il « sistema »: ecco ora il suo cadavere, avidamente conteso dalle due parti di una stessa classe e perfino dello stesso partito, servire alla contesa fra i guardiani dell'arca santa del capitale, in veste « democratica » o « liberale », di presunta destra o di sedicente sinistra, su chi sappia meglio salvarla. Si è scambiata e si scambia l'*apparenza* con la sostanza, il fenomeno di *superficie* con le correnti profonde: si può solo assistere impotenti e, ironia della storia, inermi al crollo dei propri *miti* ed alla saldezza rinnovata delle *realtà* altrui.

Una terribile lezione: antica per il marxismo, ma sempre *attuale*.

Rassegna della nostra stampa internazionale

Il nr. 273, 26 *sett.* - 9 *ott.* 1978, *del quindicinale in lingua francese*

le prolétaire

contiene il testo — con alcune aggiunte — dell'articolo di fondo del « Programma Comunista » nr. 17 (« *L'universo capitalistico è un solo vulcano in eruzione* »), *il rapporto alla riunione sindacale centrale del luglio scorso su « L'organizzazione del Partito nelle fabbriche » già apparso nei nostri nr.* 15 *e* 16, *l'articolo su « Imperialismo francese e Sahara » di cui pubblichiamo la versione italiana, una nota sul Nicaragua e due articoli di cui diamo un breve riassunto*:

« " Rentrée sociale ". Des partenaires en or... » *Mentre l'attacco alle condizioni operaie si appesantisce sempre più (disoccupazione in aumento, intensificazione dei ritmi, dispotismo in fabbrica e nella società), mentre il padronato gongola nella speranza che il periodo di « calma sociale » duri senza gravi scosse, e i sindacati maggioritari elaborano progetti su progetti intorno alla riduzione del salario e alla modifica dell'orario di lavoro, il proletariato francese appare come ripiegato su se stesso. L'articolo ricorda tuttavia le lotte che hanno lasciato un segno, come quelle alla Renault e alle PTT, e ritraccia l'indirizzo della loro ripresa per una risposta adeguata alla pressione del capitale.*

« Organisations immédiates et parti politique ». *Dopo aver ricordato in breve le differenze fra l'organizzazione politica di partito e l'organizzazione di difesa immediata della classe, si esaminano criticamente le posizioni del gruppo che fa capo al filocinese* Drapeau Rouge, *e che vede nella battaglia degli immigrati nei* Foyers Sonacotra, *di cui riferiamo in altro articolo, e nel suo Comitato di coordinamento un inizio di organizzazione* politica *del proletariato. Non si contesta il fatto che questa lotta abbia un valore politico, come del resto lo ha ogni lotta proletaria conseguente; meno che mai si ignora l'importanza di un intervento politico in un ambiente, come quello degli immigrati, che subisce costantemente la pressione dello Stato francese e, d'altra parte, riflette le aspirazioni e le ideologie dei paesi d'origine nel loro scontro con l'imperialismo; quello che si nega è che da lotte simili, pur grandiose, possa nascere, per un processo quasi meccanico, l'organo-partito. Il problema dell'organizzazione politica, e quindi del partito, si pone su un piano del tutto diverso che, pur essendo strettamente legato alle lotte per rivendicazioni parziali, ne supera le alterne vicende basandosi su una teoria, un programma, una linea politica che abbracciano l'intero ciclo storico dello scontro fra capitale e lavoro. Le stesse lotte rivendicative sono suscettibili di essere indirizzate* verso *fini di classe che superano di gran lunga gli obiettivi loro propri; perciò il proletariato necessita di un'organizzazione politica che non nasca e muoia a seconda delle avanzate e dei rinculi delle lotte immediate, ma sia in grado di intervenire in esse tanto per dar loro obiettivi parziali più precisi, quanto per ampliarle, collegarle, organizzarle aprendo loro un orizzonte più vasto. Le posizioni di gruppi come* Drapeau Rouge *sono in realtà nefaste per la lotta economica in quanto da un lato pretendono di ottenerne ciò che essa non può da sola dare, dall'altro la ostacolano sul piano dell'organizzazione pratica.*

* * *

Il nr. 19, agosto 1978, della nostra rivista in lingua tedesca

Kommunistisches Programm

pubblica la traduzione di due nostri testi di partito: « " L'Estremismo malattia d'infanzia del comunismo " condanna dei futuri rinnegati » e « Le prospettive del dopoguerra in relazione alla Piattaforma del Partito » (1946), e di articoli della rivista teorica internazionale « Programme communiste » sul cosiddetto rilancio dei consumi popolari, sull'inasprirsi crescente dei contrasti interimperialistici, e su Praga 1968.

La rubrica dell'attualità è dedicata alla polemica con due gruppi trotskisti. Segnaliamo in particolare la nota: « La " IV Internazionale " e l'insurrezione operaia nella Germania est del 1953 », in cui si commenta l'articolo scritto in quell'occasione da Ernest Mandel e riprodotto come... perla postuma nel nr. 216/1978 *di « Was Tun » nella ricorrenza del* 25° *anniversario della « Comune di Berlino ». Nell'atto stesso in cui gli operai tedesco-orientali, insorgendo contro il regime di sfruttamento al quale erano sottoposti, mettevano in causa il falso socialismo alla Stalin-Ulbricht, l'alto esponente della « IV Internazionale » presentava agli operai non meno sfruttati della Germania ovest, come possibile conquista, una... vittoria elettorale della famigerata socialdemocrazia tedesca, l'SPD: « Gli operai della zona est — scriveva Mandel in un ennesimo saggio di cretinismo parlamentare — ci guardano. Ogni voto per Adenauer è un voto per Ulbricht: è questa la lezione del 17 giugno. Tutti i lavoratori dotati di coscienza di classe, tutti i marxisti devono tendere tutte le loro forze perché le elezioni al Bundestag si concludano con un grande successo della socialdemocrazia tedesca. Una vittoria elettorale socialdemocratica sarebbe il nostro primo, modesto ma non perciò meno importante contributo alla stessa causa per la quale si sono coraggiosamente battuti gli operai di Berlino est il 16 e il 17 giugno: la causa del socialismo democratico, contro ogni forma di sfruttamento e repressione ».*

Così, rincorrendo il sogno di quello che per loro sarebbe un « governo operaio », i trotskisti avallavano il mito del « socialismo » dei « compagni della direzione » dell'SPD, di quella stessa socialdemocrazia che, consumato il tradimento del 4 *agosto* 1914, *si è poi macchiata del sangue della Luxemburg, di Liebknecht e di migliaia e migliaia di militanti rivoluzionari, che ha represso con la violenza o, nella « migliore » delle ipotesi, ha boicottato i grandiosi moti proletari nella Germania del primo dopoguerra condannando all'isolamento prima, all'asfissia poi, la Russia sovietica, e che dopo il* 1945, *spogliatasi anche del più remoto legame* formale *col marxismo, si è assunta il compito di amministrare gli interessi del capitalismo tedesco nel più efficiente dei modi; così come, accecati dal miraggio della « burocrazia » installatasi nell'URSS al di sopra di rapporti di produzione già socialisti o in via di diventarlo, i trotskisti additavano nel « socialismo democratico », antiburocratico e anti-autoritario, una alternativa allo stalinismo, e nel parlamento l'arena della sua realizzazione tramite Schumacher, Brandt, Schmidt.*

Osservando come ormai nessun diaframma ideologico separi la « IV Internazionale » dalla socialdemocrazia classica e stalinista, l'articolo scrive che il segreto della mancata fusione della prima, nel suo insieme, con la seconda va ricercato nel ruolo necessario *del* centrismo *come forza di conservazione della società borghese: « captare " da sinistra " le forze proletarie, là dove esistano, disgustate dei partiti apertamente riformisti e, attraverso il gioco delle " manovre tattiche ", dell' " appoggio critico ", della " difesa " di sedicenti Stati operai degenerati o deformati, ecc., organizzarle in satelliti e aiutanti di quegli stessi partiti » — ruolo che implica una « divisione del lavoro » fra chi ha ormai mandato in soffitta Marx e chi ancora ne parla solo per contrabbandare sotto il suo schermo la peggior merce riformista.*

Perché la nostra stampa viva

PAESI BASCHI: ricordando Amadeo 22.000; CARRARA: sottoscrizioni: Piè 10.000, Bibbi 90.000, Paolo 100.000; MILANO: strillonaggio 7.700, sottoscrizione 19.600 + 30.000; OVODDA: incontro Ovodda-Ivrea luglio '78, 30.000; ROMA: la compagna B. 10.000.

NOSTRI LUTTI

Ci scusiamo vivamente con i compagni, soprattutto di Napoli, se per una serie di complicazioni tipografiche soltanto ora appare su queste colonne l'espressione del nostro profondo cordoglio per la morte del vecchio e generoso comp. Gerardo De Martino, sempre pronto a dare al Partito tutto quanto l'età e le condizioni di salute gli permettevano, e per l'improvvisa scomparsa del padre del carissimo comp. Mario Mastropaolo.

Le prolétaire
Supplément Suisse
SOMMARIO DEL N. 12

- **A propos du référendum sur le Jura: Principes bourgeois contre internationalisme prolétarien.**
- **L'OCI ou l'éternelle hypocrisie du centrisme.**
- **OCDR: Misère du maoïsme.**
- **L'unique voie de l'émancipation du prolétariat.**
- **Politique conventionnelle.**
- **Manifestation du 26 août.**

Direttore responsabile
GIUSTO COPPI
Redattore-capo
Bruno Maffi
Registrazione Tribunale Milano, 2839/'53 - 189/68
TIMEC - Arti Grafiche
Albairate (Mi) - via E. Toti, 30